



Berlino, Berna, Bruxelles, Parigi, Roma: a destra tutta!

Una mareggiata reazionaria sta sommergendo l'Europa, le cui strutture democratiche scricchiolano paurosamente. Il cancelliere Scholz, dopo le recenti scoppie elettorali, in un paese in preda ad una grave crisi economica provocata dalla politica neoliberale del suo governo, cerca di recuperare popolarità lanciandosi in una campagna antimigranti, che non dispiace neanche all'estrema destra di AfD. E questo dopo che con un investimento di oltre 100 miliardi ha rilanciato la produzione bellica tedesca: una decisione che, visti i trascorsi germanici, non può non preoccuparci seriamente.

A Parigi Macron ha perso sonoramente le elezioni, nonostante che la sinistra, per evitare possibili affermazioni dell'estrema destra, gli abbia regalato una trentina di seggi, ritirando i suoi candidati in altrettante circoscrizioni. Nonostante queste rinunce, il Nouveau Front populaire (NFP) si è piazzato al primo posto ed avrebbe quindi avuto diritto al primo ministro. Macron, con il tacito assenso di Marine Le Pen, ha invece scelto un gollista di destra, che ha formato un governo pieno di personaggi reazionari. Con questa mossa, Macron, da sempre un buon



allievo di Goldman and Sachs, ha confermato quella che è una legge storica mai smentita, e cioè che nei momenti di crisi, dovendo scegliere tra una sinistra anche solo un po' radicale ed un'alleanza con forze fascisteggianti, il grande capitale sempre decide a favore di quest'ultime. Qualcosa di simile, anche se per ora in modo meno eclatante, sta avvenendo a Bruxelles, dove la nuova versione della Commissione diretta dalla von der Leyen è nettamente spostata a destra rispetto

alla precedente. Anche qui non mancano i sempre più frequenti ammiccamenti alla destra neofascista.

A Roma la Meloni, punta in modo sempre più deciso verso un premierato di tipo autoritario e nel frattempo in parlamento fa discutere leggi che renderebbero passibili di carcere molte manifestazioni pubbliche di dissenso.

Ma anche a Berna la destra non scherza. Viola Amherd punta verso la NATO, il Consiglio Nazionale aggiunge altri quattro miliardi alle spese militari, sfruttando l'imperante isteria bellicista, mentre Karin Keller-Sutter a sua volta ne approfitta per lanciare un piano di risparmi da quasi cinque miliardi, che fa perno su una serie

di misure fortemente antisociali. Forse da noi però, grazie ai meccanismi della democrazia diretta, abbiamo qualche anticorpo in più da opporre a questa follia. Delle tre ultime votazioni popolari importanti (13^{esima} AVS, pensioni, premi di cassa malati), due le abbiamo vinte e bene. Diamoci quindi ulteriormente da fare per ampliare l'opposizione ai piani della destra padronale. Abbiamo dimostrato che almeno da noi possiamo arginare questa mareggiata reazionaria.

UDC e padroni degli ospedali contro gli/le infermieri/e

Pag. 2

La crisi della giustizia ticinese

Pag. 4-5

Morti sul lavoro, precariato in aumento, sindacato e politica
Intervista a G. Gargantini

Pag. 6-7

Fate l'amore, non la guerra

Pag. 11-12

La stanchezza dell'Ucraina

Pag. 22-23

Chi ha paura di Sahara Wagenknecht?

Pag. 24

1
Editoriale

Berlino, Berna, Bruxelles, Parigi, Roma: a destra tutta!

2
Redazione

UDC e padroni degli ospedali contro gli/le infermieri/e

3
Enrico Borelli
Il Manifesto delle cure

4-5
Redazione

La crisi della giustizia ticinese

6-7
Redazione

Morti sul lavoro, precariato in aumento, sindacato e politica

Intervista a G. Gargantini, segretario regionale UNIA

8-9
Francine Rosenbaum

Per una buona politica migratoria nel Canton Ticino

10
Mario Amato

Per una Svizzera più inclusiva

11-12
Fabio Dozio

Fate l'amore non la guerra

13
Noemi Buzzi

Un'iniziativa per proibire le armi nucleari

14-17
Jacobin Italia

Intervista/ discussione tra Christian Marazzi e Marco Bertorello
Crisi della produttività nelle economie avanzate

18
Fabio Dozio
Attacco ultraliberale alla socialità

19
Graziano Pestoni
No a EFAS. Più poteri alle casse malati e aumento dei premi? No grazie

20-21
Roberto Livi

Musk in America Latina è a caccia di potere e litio

22-23
Sabato Angieri

La stanchezza dell'Ucraina

24
Redazione

Chi ha paura di Sahra Wagenknecht?

25
Il libro consigliato:

Franco Cavalli
I Terroni dell'Impero
Viaggio nel profondo sud degli Stati Uniti di Marco D'Eramo

26-27
Redazione

Leggere per credere

28
Lorenza Röhrenbach

Il programma d'agglomerato del bellinzonese:

Una visione disorganica per il futuro

UDC e padroni degli ospedali contro gli/le infermieri/e

di Redazione

Il Consiglio Federale ha recentemente fatto delle proposte, parecchio modeste, su come concretizzare la seconda parte dell'iniziativa "Per cure infermieristiche forti", accettata a grande maggioranza dal popolo svizzero ormai più di due anni fa.

Questa parte prevede una serie di miglioramenti delle condizioni di lavoro, ciò che è assolutamente necessario perché attualmente dopo 10-12 anni circa la metà degli/delle infermieri/e abbandonano la loro professione a causa delle condizioni quadro non più accettabili. Senza queste modifiche, diventa molto aleatorio cercare di risolvere il problema della sempre più grave mancanza di infermieri/e soltanto formandone di più, come si è fatto sinora.

Le proposte del Consiglio Federale sono molto moderate: una piccola riduzione dell'orario di lavoro massimo (da 50 a 45 ore settimanali), possibili aumenti salariali non ben definiti, obbligo di un contratto collettivo.

Queste proposte sono state sottoposte a consultazione ed hanno suscitato reazioni molto contrastanti. L'UDC naturalmente rifiuta ogni miglioramento della situazione degli/delle infermieri/e, perché ciò potrebbe far aumentare i costi e quindi i premi di

cassa malati (naturalmente nascondendo che si potrebbero diminuire rendendoli proporzionali al reddito).

I partiti borghesi si perdono nel solito bla bla, la sinistra reclama per le proposte insufficienti, in particolare perché manca qualsiasi accenno alla richiesta principale del mondo infermieristico: cioè, che si fissi un numero minimo di infermieri/e professionisti/e che devono essere presenti sui reparti, variabile naturalmente a dipendenza del tipo di pazienti ospedalizzati. Questo perché ancora più che il salario insufficiente, a tormentare gli/le infermieri/e è il numero insufficiente di loro presenti sui reparti, ciò che li/le sottopone ad uno stress insopportabile. L'associazione mantello dei padroni degli ospedali (H+) si scatena invece contro tutte le proposte del Consiglio Federale, in particolare contro l'obbligo di un contratto collettivo. E naturalmente rifiuta ogni altro miglioramento, che sarebbe secondo l'ordine "insopportabile".

Insopportabile per le persone comuni e soprattutto per i pazienti è invece il fatto che la mancanza di infermieri/e diventa ogni giorno più acuta ed a soffrirne è naturalmente la qualità delle cure. Ma questo interessa molto poco all'UDC e ai padroni degli ospedali.

ABBONAMENTO TESSERAMENTO 2024

Abbonamento annuale Svizzera (6 numeri)	CHF 50.-	ForumAlternativo CP 1414 6901 LUGANO segretariato@forumalternativo.ch
Abbonamento annuale estero	CHF 60.-	
Tesseramento + abbonamento	CHF 80.-	
Sostenitori	da CHF 100.-	

TRAMITE POSTA (CCP 69-669125-1)



Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di Redazione
Anna Biscossa, Francesco Bonsaver,
Franco Cavalli, Fabio Dozio,
Federico Franchini, Graziano Pestoni,
Beppe Savary-Borioli, Rocco Vitale

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF

Tiratura
2'300 copie

Il Manifesto delle cure

**Le risposte ai problemi del settore delle cure possono arrivare solo da chi vi lavora.
Un contributo per superare la crisi che investe l'assistenza e le cure di lunga durata.**

di Enrico Borelli, corresponsabile nazionale UNIA settore cure

Nelle scorse settimane nell'ambito di un convegno nazionale promosso da Unia a Olten è stato presentato e discusso il Manifesto delle cure. L'originalità del progetto risiede nel processo collettivo che ha coinvolto lavoratrici e lavoratori di case anziani delle tre aree linguistiche del Paese sostenuti da ricercatori della Supsi di Lugano e della Fachhochschule di Berna, che ha consentito la stesura del Manifesto. È un contributo importante, che per la prima volta ha posto le sensibilità delle salariate al centro del lavoro di analisi. Un testo che nasce quindi "dal basso" con l'ambizione di apportare un contributo al superamento della grave crisi che investe oggi il settore delle cure, i cui sintomi sono sempre più evidenti. Si pensi solo al numero di personale che lascia la professione, con tasso di turn over che nelle case anziani si attesta al 28%. Gran parte della frustrazione vissuta dal personale deriva nel non avere il tempo sufficiente da dedicare ai residenti. Una situazione grave, le cui conseguenze ricadono sulla qualità delle cure erogate e sul benessere dei residenti stessi.

Oggi nelle case anziani, per contenere al massimo l'aumento dei costi, il lavoro è sempre più standardizzato. Ciò si scontra con quella che è la logica del lavoro in una casa anziani e cioè di rispondere ai bisogni dei residenti quando essi si manifestano. Chi ha anche solo una superficiale conoscenza della realtà di una casa anziani sa che la giornata è caratterizzata da tutta una serie di imprevisti. E come sostiene la filosofa Anne Marie Moll, la logica del care che guida il lavoro quotidiano delle salariate di una casa anziani, implica di adattarsi in continuazione ai bisogni e alle urgenze che si manifestano. Questa situazione pertanto è assolutamente incompatibile rispetto ad un'organizzazione del lavoro sempre più standardizzata figlia di logiche puramente "contabili".

La drammatica conseguenza di questo approccio contabile è di marginalizzare e sacrificare le dimensioni relazionali e umane tra residenti e personale. Nessuno meglio delle dipendenti conosce le soluzioni per superare la crisi. Questo è l'assunto di base per cui le dipendenti si sono riunite in diversi work shop e, sostenute dai ricercatori, hanno prodotto il Manifesto delle cure.

Concretizzare le soluzioni individuate impone un cambio di paradigma. Vanno certamente migliorate le condizioni di lavoro, ma va modificata l'organizzazione dei processi lavorativi, coinvolgendo il personale nella pianificazione dei processi di cura, col fine ultimo di rispondere ai bisogni dei residenti. Tutto ciò presuppone la disponibilità ad un migliore finanziamento delle cure. Un aspetto semplicemente centrale che dovrebbe rappresentare una vera e propria priorità dell'agenda politica e dello Stato. A seguito dell'evoluzione demografica (nel 2050 in Svizzera avremo 1.1 milioni di persone over 80!), si rischia una

vera e propria implosione delle cure di lunga durata. Con conseguenze drammatiche per l'intera società. In fondo, la domanda che dobbiamo porci è semplice. I nostri genitori, i nostri nonni, hanno il diritto di vivere dignitosamente gli ultimi anni della loro esistenza? La risposta non può che essere positiva. Ma per realizzarla occorre avere delle soluzioni. Il Manifesto contiene delle visioni di quella che dovrebbe essere la realtà nel 2035. Tra le principali, si evidenzia che le cure di lunga durata debbano essere organizzate in funzione dei bisogni dei residenti.

Per arrivarci, occorre un'organizzazione del lavoro di cura partecipativa, che persegua la cosiddetta logica del care di cui si accennava sopra. Le persone coinvolte devono avere il tempo e disporre della flessibilità necessaria per pianificare e concretizzare le cure. Il personale deve essere in numero sufficiente perché il lavoro di cura sia finalmente riconosciuto come un pilastro della nostra società. La settimana lavorativa deve essere fissata a 32 ore. Questi sono solo alcuni dei punti elencati nel Manifesto delle cure, che vi invitiamo a leggere integralmente.

La popolazione è consapevole quanto la situazione sia insostenibile. Lo ha confermato il plebiscito in votazione popolare dell'iniziativa per cure infermieristiche forti. Ma ciò non basta. Per concretizzare la visione 2035 contenuta nel Manifesto è necessario promuovere un vasto dibattito all'interno delle case anziani e nella Società. Far sentire la "voce" del personale e favorire una partecipazione collettiva, è alla base di qualsiasi negoziazione. Porre la visione del personale al centro dei processi di cura e le cure quale vero e proprio tema di società, promuovendo solidarietà e costruendo un'Alleanza non solo tra le diverse organizzazioni sindacali e professionali, ma coinvolgendo anche le realtà associative dei pensionati, dei pazienti e di tutti coloro che si battono per cure di qualità e che hanno a cuore la dignità dei nostri anziani. Questa è l'ambizione dei promotori del Manifesto. Il movimento sindacale è investito da una grande responsabilità. Unia lancerà una grande campagna di diffusione del Manifesto, organizzando una serie di iniziative e dibattiti per stimolare il dibattito politico sul futuro delle cure di lunga durata. La linea seguita sarà quella della logica di costruzione di alleanze. Solo creando una grande coalizione, si avrà la forza d'imporre la svolta necessaria nel superare la crisi, riconoscendo a tutte e tutti gli anziani il diritto a cure di qualità e una vecchiaia dignitosa. La sfida per il sindacato è enorme. Da un lato, dovrà continuare a svolgere il suo ruolo tradizionale, teso a migliorare le condizioni di lavoro. Dall'altro, dovrà scendere su un terreno in parte inesplorato, spingendo le salariate ed i salariati a impegnarsi in prima persona per trasformare l'organizzazione stessa del lavoro. Il Manifesto delle cure avrà un ruolo importante nel processo di cambiamento. Le salariate hanno indicato la via. Non ci resta che seguirla.

La crisi della giustizia ticinese

di Redazione

■ La precarietà esistenziale della giustizia ticinese

Le condizioni malconce del Palazzo di Giustizia cantonale simboleggiano lo stato di salute della giustizia ticinese. Malconcia, appunto.

Le denunce e le controdenunce tra clan di giudici in guerra tra loro sono solo l'ultima puntata di una giustizia, ad esser teneri, in affanno.

Il terzo potere dello Stato funziona, ma solo parzialmente. Da più parti si indica nella conduzione del Dipartimento delle Istituzioni, se non l'origine del problema, perlomeno l'assenza nel migliorare le condizioni quadro.

Era il lontano 2011 quando il neo eletto Consigliere di Stato Norman Gobbi lanciò con enfasi mediatica il progetto "Giustizia 2018", che a suo dire, avrebbe dovuto riformare l'intera giustizia ticinese.

A tredici anni di distanza, di quel progetto rimane poco o nulla, se non il tempo investito inutilmente da funzionari e le roboanti dichiarazioni di allora, seguite dalle successive scuse accampate per giustificare i ritardi.

Ricorda lo stesso progetto di polizia unica, pure lui lanciato con enfasi ma altrettanto decisamente in affanno.

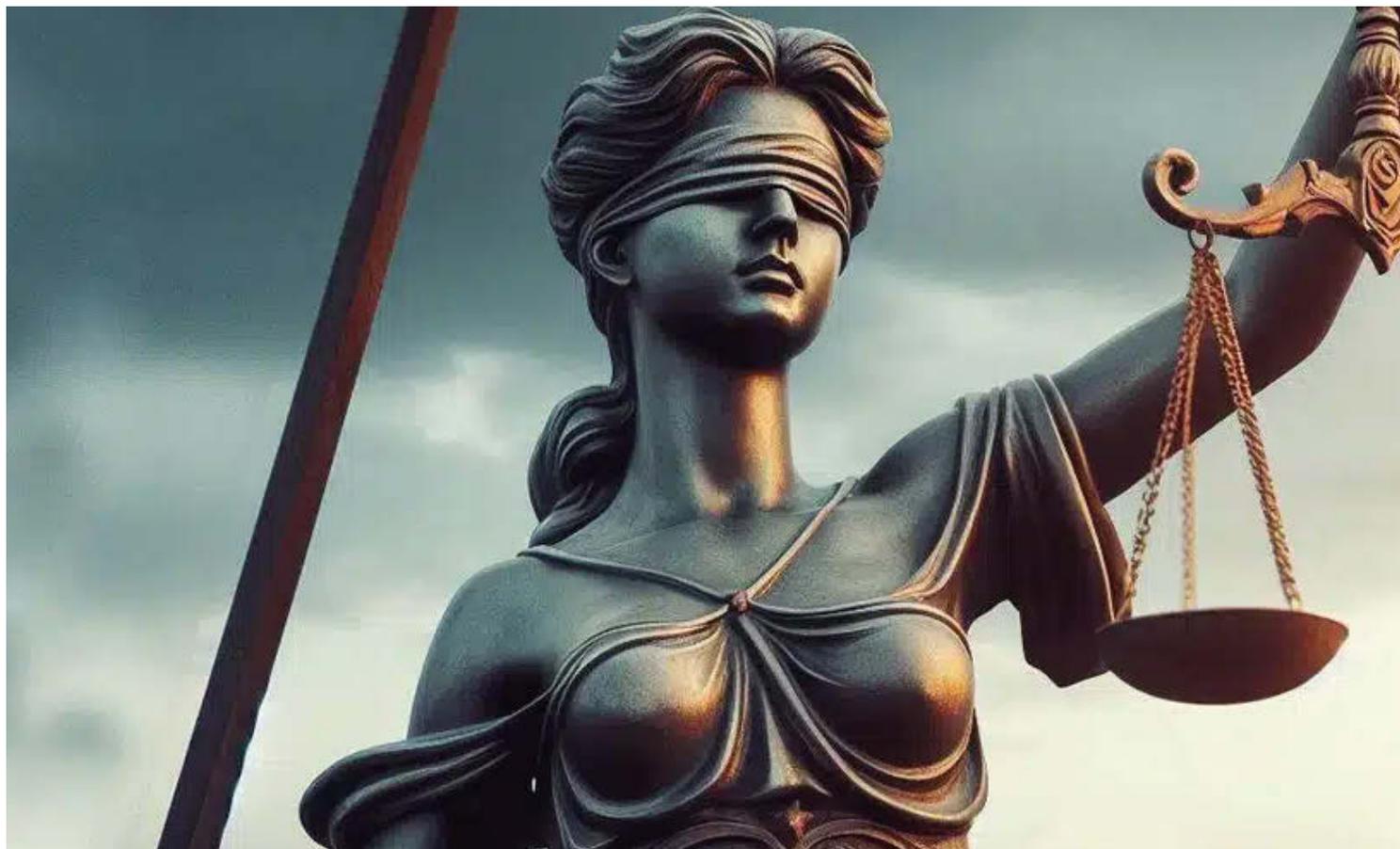
Il passo del montanaro impresso da Gobbi ricorda, con rispetto parlando, quello delle escursioni organizzate dall'Atte.

■ Il Cantone securizzato

Sul fronte della polizia, Gobbi invece non si è certo risparmiato. Dal 2012 in cui c'era un agente ogni 399 abitanti in Ticino, si è passati ad uno ogni 301 abitanti. Una crescita impressionante, se si tiene conto anche dell'aumento della popolazione cantonale. Una crescita riscontrabile anche nei numeri totali.

In Ticino, dal 2013, gli effettivi delle polizie sono passati da 1'009 a 1'386 (quasi il 40% in più). Con buona pace degli strilloni della domenica su cui si vomita la bile sui funzionari pubblici e sul dover dimagrire l'apparato statale. D'altronde la visione securitaria di un poliziotto ad ogni angolo, è parte fondante della visione di società perfetta ipotizzata da Gobbi. Se poi la "militarizzazione" del territorio si traduca nell'effettiva applicazione della giustizia, e non si limiti alla sola caccia ai ladri di polli, molti elementi consentono di dubitarne.

Il sindacato Unia ha recentemente accusato la giustizia ticinese di essere a due velocità, forti coi deboli e deboli coi forti. Le denunce di dipendenti contro i datori del lavoro per esser stati sfruttati documentate dal sindacato, si trascinano per anni da cassetto in cassetto di procuratori che si alternano sui casi. Per contro, afferma il sindacato, quelle contro i lavoratori o funzionari sindacali accusati di fare il loro lavoro, hanno velocità di crociera ben diverse. Stessa sorte nelle inchieste su incidenti



mortali sul posto di lavoro, purtroppo piuttosto frequenti nel lembo di terra in cui viviamo, dove la celerità non risulta esser mai una priorità per la magistratura. Oppure le bancarotte fraudolenti, dove gli indizi premonitori dell'inevitabile fallimento societario, sono puntualmente ignorate da tutti gli attori in assenza di una regia comune. Qualche anno fa, la sezione specifica della giustizia che si occupa di reati finanziari annaspava nella marea d'inchieste complesse per mancanza di personale. Non è cambiato nulla, è solo stato imposto il silenzio sulla questione. Tutto deriva dalle scelte politiche. Se fai crescere a dismisura il numero di agenti per strada, scegli di contrastare un certo tipo di (presunta) delinquenza, rinunciando a combattere la delinquenza di altro tipo, vedi economica o sui posti di lavoro.

■ Forti coi deboli, deboli coi forti

Probabilmente, non è il solo sindacato a intravedere l'implementazione di una giustizia a due velocità. A contribuirvi, la vicenda dell'incidente in alta Leventina del Capo Dipartimento delle istituzioni. Le conclusioni dell'inchiesta del Procuratore generale Pagani coi due agenti di polizia accusati di favoreggiamento a insaputa del presunto favoreggiato, ha buone probabilità di diventare tema di facile ironia di uno o più carri del carnevale venturo. Sarebbe però ingiusto attribuire tutte le colpe dello stato malconcio della giustizia ticinese all'uomo solo al comando. Le responsabilità sono diffuse. Il Parlamento, la commissione competente, per anni hanno contribuito non poco nella mancata risoluzione dei problemi. Basti su tutte ricordare i cinque anni impiegati dalle varie istanze politiche cantonali per far passare una semplice modifica di legge in cui si autorizzava i segretari giudiziari a firmare dei decreti di accusa o di abbandono per reati in cui è prevista la sola multa. Anche in questo caso, la lentezza è frutto di visioni politiche precise. La legge vendita che regolava gli orari di apertura dei

negozi, dopo neanche due anni dalla sua entrata in vigore, la maggioranza politica in Gran consiglio propose di modificarla. Modifiche che furono rapidamente discusse nella Commissione competente, sottoposte e approvate in Gran Consiglio nel giro di pochi mesi e, ad urne ancora calde della votazione popolare, immediatamente decretate in vigore dal Governo. Due velocità di intervento politico che ben sintetizzano le priorità politiche della maggioranza politica del cantone. Rimanendo sull'attualità, si vedrà i tempi in cui saranno discusse (e applicate), le ultime proposte della Commissione giustizia che, va riconosciuto, sembra aver preso sul serio il suo ruolo.

■ A mancare è la sostanza

Le responsabilità politiche dello stato della giustizia ricadono sulla caratura dei procuratori. Ci si ricorda lo scandalo di pochi mesi fa dell'elezione a procuratore di Alvaro Camponovo, segretario giudiziario dal gennaio 2022, figlio dell'amministratore unico della ditta in cui Sabrina Aldi, allora vicecapogruppo leghista, ricopriva la carica di direttrice amministrativa. Il Parlamento, seppur con pochi voti e molti astenuti, lo elesse malgrado la sua scarsa esperienza. L'elenco di procuratori probabilmente inadatti a svolgere quel ruolo potrebbe continuare, ma non è il caso di insistere. Sebbene il caso del candidato Camponovo spinto dai leghisti fosse il più pacchiano, la pratica è trasversale, partiticamente parlando. Da tempo ormai, i partiti non hanno più alcun pudore nel far eleggere persone inadatte. Personalità come Dick Marti, che da Procuratore si distinse per un radicato senso della giustizia indipendente dai poteri, non abbondano. Purtroppo però oggi non si fa nessun sforzo per individuarle e incoraggiarle a ricoprire ruoli importanti al servizio delle comunità.

■ Di macerie e anticorpi

L'inchiesta sulla demolizione del Molino, potenzialmente pericolosa per migliaia di persone perché presa senza alcuna precauzione per il rischio amianto, è indicativa dello stato della giustizia ticinese. Benché appaia ormai palese che fin dall'inizio della sua programmazione l'operazione di sgombero dovesse portare ad una "Situazione finale auspicata: demolizioni effettuate" (come riportato nei documenti datati 18 marzo), ancora oggi non sappiamo se sia stata la Polizia ad agire in autonomia o se la demolizione fu avallata da un'autorità politica, cantonale o comunale che sia. A complicarla e ritardarla, il sigillo del comandante della polizia cantonale Cocchi sulla documentazione richiesta dalla Procura. Sono pochi i Paesi al mondo in cui la polizia ostacola il lavoro d'inchiesta della Procura. E non sono Paesi noti per il rispetto dello Stato di diritto su cui si fondano le democrazie liberali. Poiché la procedura penale già garantisce la tutela di informazioni particolarmente sensibili senza dover ricorrere ai sigilli, sarà interessante sapere cosa Cocchi abbia voluto nascondere nella copiosa documentazione secretata.

Da questa inchiesta però si possono trarre insegnamenti positivi sullo stato della giustizia ticinese. La prima inchiesta del Pg Pagani in cui assolse la polizia e la politica della ruspa, fu sonoramente bocciata dalla Corte dei reclami penali, costringendolo ad aprirne una seconda e annullando i decreti d'abbandono. I sigilli polizieschi alla seconda inchiesta furono altrettanto sonoramente rigettati dal giudice di provvedimenti coercitivi. Degli anticorpi positivi nella Magistratura dunque esistono. Sono pochi, ma resistono. Purtroppo, chi governa fa di tutto per eliminarli.



Morti sul lavoro, precariato in aumento, sindacato e politica

Intervista a G. Gargantini, segretario regionale UNIA

di Redazione

Negli ultimi mesi ci sono stati ben quattro morti sul lavoro in Ticino, un numero enorme pensando alla nostra piccola realtà. Nel commento alla Regione hai parlato della necessità di fare “una riflessione sul tema”. Non sarebbe forse indicato che il sindacato reagisca più duramente a questi omicidi bianchi, p. es. organizzando degli scioperi?

Un numero non solo enorme, ma anche drammatico, e assolutamente inaccettabile. E sì, senza dubbio, la reazione dovrebbe essere più forte ed efficace, da parte di tutti. Ma ovviamente, la risposta del sindacato non si è limitata alla dichiarazione citata, che deve essere contestualizzata. Mi spiego. Il lavoro del sindacato parte sempre da un postulato essenziale: ci muoviamo assieme ai lavoratori, e non al loro posto.

Prendiamo l'esempio dell'incidente mortale sopravvenuto nel novembre 2022 in un cantiere di Bellinzona. Due settimane dopo il dramma, una cinquantina di lavoratori si sono riuniti sul cantiere dove era avvenuto l'incidente. Al termine di quell'assemblea, è stata votata una risoluzione con una serie di rivendicazioni. Le riprendo nell'ordine. Prima di tutto è stato denunciato un contesto, quello del cantiere, in cui l'aumento di volumi di lavoro e produttività, accompagnato dalla contemporanea diminuzione del numero dei lavoratori, provocano de facto un aumento della speculazione e della pressione sui tempi di consegna, causa diretta dell'aumento del numero degli incidenti gravi. I lavoratori hanno denunciato il fatto che le campagne di prevenzione ed i controlli non incidessero e non permettessero di invertire la rotta in materia di sicurezza, e per questo si sono rivolti con specifiche richieste a tutti gli attori in campo. A cominciare dai committenti, perché rivestano maggiore sensibilità sul tema e aggiudichino i lavori con termini di consegna ragionevoli e sviluppino controlli permanenti sul rispetto di leggi e regolamentazioni in vigore. Le associazioni padronali sono poi state chiamate ad assumere fino in fondo le proprie responsabilità, ponendo al primo posto non il profitto ma la ricerca quotidiana del rischio zero. Ma anche direzioni lavori e studi di progettazione devono reagire, ponendo al primo posto condizioni di lavoro e qualità del lavoro eseguito. Infine, i lavoratori hanno rivendicato che gli organi di controllo utilizzino tutti gli strumenti legali e contrattuali a disposizione in modo fermo, deciso e immediato, e che magistratura e forze di polizia intervengano in modo competente, rapido ed efficiente. “*La fatalità non esiste, esistono chiare responsabilità e [rivendichiamo] la necessità di cambiare atteggiamento nei controlli affinché questi si sviluppino in modo maggiormente duro e proattivo*”, si legge in conclusione di questa risoluzione, che chiede in ultimo alle organizzazioni sindacali



di porre sempre il tema della tutela della salute e della sicurezza quale priorità della propria attività.

Tornando ai drammatici incidenti mortali avvenuti negli ultimi mesi, l'analisi è la stessa, pur se i settori di lavoro sono diversi. Prendiamo ad esempio quello della sicurezza privata, che ha registrato due dei quattro incidenti mortali che hanno contraddistinto questo drammatico 2024. Vi sono prima di tutto alcuni aspetti tecnici su cui stiamo preparando una campagna a livello nazionale. Ad esempio, come accettare che la formazione dispensata ad un agente di sicurezza sia nettamente meno importante di quella fornita ad un agente di polizia, per un'attività in alcuni ambiti molto simile, ad esempio nella gestione del traffico, dove sono stati registrati i due incidenti mortali di marzo e agosto 2024? Poi, si pone una questione eminentemente politica: può lo stato delegare una delle sue funzioni fondamentali ed identitarie (quella dell'esercizio della sicurezza e del rispetto delle leggi) al privato, senza assicurarsi che l'azienda svolga il suo lavoro correttamente e nel rispetto delle norme vigenti? E come può decidere chi nello specifico svolgerà una determinata attività, basandosi in primis sul costo della stessa? Penso ovviamente alla questione dei concorsi pubblici per gli appalti, per cui la tendenza al ribasso dei costi sembra non arrestarsi.

Insomma, le cause principali degli incidenti sul lavoro sono le stesse in ogni settore: aumento dei ritmi di lavoro, spasmodica ricerca della riduzione dei costi, diminu-

zione della massa salariale, conseguente aumento della pressione sul posto di lavoro. Come ho già dichiarato ad Areaonline il 30 luglio scorso, la posizione del sindacato è chiarissima: *“una parte di questi decessi è conseguenza diretta delle pressioni imposte al lavoro. Per pressioni intendiamo quelle sui tempi di consegna, al dover lavorare sempre più in fretta e sempre più a lungo. Le conseguenze portano a non lavorare in sicurezza”*.

A fronte di questa analisi, la richiesta di reazione da parte di tutti gli attori coinvolti, origine della vostra domanda. Constatiamo che nessuno ha colto questa richiesta, ciò non fa che rinforzare la necessità di aumentare ancora il nostro impegno nella lotta per la protezione della salute e della sicurezza di lavoratrici e lavoratori. E stiamo lavorando in questo senso.

Da quanto mi risulta (conosco due esempi recenti nell'industria del legno) ci sono sempre più ditte che scaricano i loro dipendenti su agenzie interinali, pur continuando ad impiegarli poi quasi sempre loro. Questo perché naturalmente così facendo possono peggiorare le condizioni salariali degli impiegati. Quanto diffusa è, secondo voi, questa pratica e cosa si può fare contro?

Sì, la pratica è assolutamente diffusa, come quella dell'assunzione di personale unicamente per il tramite di agenzie interinali, applicato da un numero sempre più importante di aziende. Questo, con il doppio obiettivo di precarizzare le condizioni di lavoro del dipendente, e di appaltare all'esterno dell'azienda (all'agenzia interinale quindi) il lavoro di gestione del personale. Per rispondere alla domanda sul *“che fare?”*, da un punto di vista strettamente giuridico, la questione è abbastanza semplice: i contratti possono essere modificati soltanto con il consenso delle due parti. Ma *“poser la question, c'est déjà y répondre”*: nel contesto giuridico attuale, opporsi a queste modifiche è molto difficile. Quindi la prima cosa da fare, è proseguire in fretta con il lancio dell'iniziativa per la protezione contro il licenziamento già votata dal congresso

UNIA prima e da quello USS poi. Poi, ancora una volta, il sindacato deve fare un lavoro di informazione capillare sui posti di lavoro e nei settori professionali per contrastare queste derive. La risposta sindacale a un fenomeno che abbiamo già definito come *“diffusore di povertà”* non può che essere un efficace e concreto rafforzamento delle tutele di tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori.

Da sempre OCST è attiva anche politicamente: è arrivata addirittura a sostenere Fabio Regazzi, uno dei peggiori rappresentanti della destra padronale, alle ultime elezioni federali. Da un'associazione che si definisce sempre ancora un sindacato è una vergogna. UNIA, soprattutto forse ultimamente, sembra però molto restia ad intervenire su temi politici generali, contrariamente un po' a quanto sta capitando p. es. con la CGT in Francia e la CGIL in Italia. Come mai?

Non sono d'accordo con l'affermazione per cui UNIA sia restia ad intervenire sui temi politici generali. Proprio pochi giorni fa il sindacato ha vinto una terza importante battaglia a difesa delle pensioni, dopo quelle di marzo che hanno permesso di introdurre una 13° AVS e affossare la richiesta della destra di innalzare l'età di pensionamento. Il trionfo ottenuto nelle urne contro la riforma del secondo pilastro è un chiaro esempio della volontà di portare avanti battaglie politiche, e di vincerle! Penso poi a temi quali la giustizia fiscale dove il sindacato è sempre schierato, ma anche quelli dei diritti dei migranti, e nella solidarietà internazionale. Insomma, nessun passo indietro in questo campo, anzi. Se invece la domanda fa riferimento all'eventuale sostegno a candidature negli appuntamenti elettorali, il sindacato porta avanti questa scelta in coerenza con la priorità messa sul lavoro sindacale, ben sapendo che questa scelta è spesso soggetta a discussione. Discussione che evidentemente non preoccupa altre sigle sindacali, ad esempio quella da voi citata. La domanda dovrebbe però essere posta ai lavoratori a loro associati che, seguendo le indicazioni di voto del proprio sindacato, hanno finito per eleggere il presidente di un'associazione padronale.



Per una buona politica migratoria nel Canton Ticino

di Francine Rosenbaum per Mendrisiotto Regione Aperta

■ Un progetto d'integrazione abitativa sbagliato

Con una Lettera Aperta del 6 agosto 2024, Mendrisiotto Regione Aperta (MRA) si è opposta all'idea del Consiglio di Stato di alloggiare 150 migranti (50 famiglie) nel quartiere di Via Soldini a Chiasso perché si tratta di un progetto improvvisato, calato dall'alto e che risponde unicamente al criterio dell'offerta di appartamenti a buon mercato. La politica migratoria è un compito statale di centrale importanza che deve considerare molteplici aspetti:

- concertazione e cooperazione, aperta e trasparente, di tutti i livelli istituzionali e delle parti sociali;
- un'analisi del contesto socio-economico: offerta di servizi sociali (asili nido, mense pubbliche), spazi e infrastrutture pubbliche (palestre, società sportive), società socioculturali (offerta di lezioni della lingua italiana, civica, storia), formazione professionale, servizi scola-

stici, pre-asilo, offerta di alloggi a buon mercato, offerte di lavoro, lavori di pubblica utilità, posti per apprendistato, ecc.;

- uno studio con la consulenza di esperti in sociologia urbana, pianificazione e sviluppo urbano, migrazione e integrazione.

Con questa presa di posizione MRA sembrerebbe aver sovvertito un sistema di principi secondo cui le associazioni di volontariato volte all'accoglienza sarebbero sempre e comunque a favore di qualsiasi proposta d'integrazione abitativa a favore dei migranti. Nel caso specifico riteniamo fondamentale valutare le condizioni oggettive, considerare i problemi, far emergere eventuali contraddizioni, mantenendo un occhio di particolare riguardo sulla qualità di vita cui gli ospiti vanno incontro. In altre parole abbiamo evitato un approccio ideologico. Una posizione che si distanzia in tutto da quelle analogamente negative, ma dettate da chiusure di principio, pregiudizi xenofobi e razzisti, e incentrate su ipotetici disagi che ricadrebbero sulla popolazione locale.



La concentrazione di tante persone con diverse storie di sofferenza e di marginalità, in spazi ridotti e privi d'infrastrutture e servizi adeguati, porta raramente a degli sbocchi positivi. Al contrario, potrebbero nascere episodi negativi che rafforzerebbero le opinioni di chi invoca severità, limitazione e fa leva sulla paura dello straniero.

■ Per uno sviluppo integrato dei quartieri

Il coinvolgimento delle istituzioni pubbliche, dei gruppi d'interesse e dei cittadini è indispensabile per affrontare i problemi, valutare le risorse al fine di migliorare la qualità di vita e favorire l'integrazione dei migranti.

I fattori decisivi che possono determinare una buona integrazione economica, culturale e sociale, sono l'accesso e la partecipazione alla scuola, alla formazione, al mercato del lavoro e dell'alloggio, i trasporti pubblici, la qualità dello spazio pubblico, le occasioni di relazione e interazione, sport e tempo libero, l'offerta socio-culturale, la possibilità di partecipare all'amministrazione della cosa pubblica. La qualità dei servizi d'accoglienza e la scuola svolgono un ruolo fondamentale per l'integrazione sociale e culturale dei bambini e dei giovani con un passato migratorio. Sono istituzioni sociali che necessitano misure di sostegno se accolgono una quota elevata di questi giovani e bambini.

■ La politica migratoria segregata in una zona d'ombra

Il servizio giornalistico di Falò, trasmesso dalla RSI il 10 settembre 2024, ha il merito di svelare alla popolazione le condizioni di vita nei centri per richiedenti l'asilo di competenza cantonale: circa 900 persone, di cui 200 minorenni non accompagnati (MNA), sono accolti in 24 strutture suddivise in centri per adulti e famiglie, centri per MNA e pensioni-alloggio.

L'inchiesta giornalistica ha evidenziato le difficoltà e/o l'incapacità del nostro governo di dialogare con le parti sociali al fine di programmare una pianificazione condivisa della redistribuzione equa dei richiedenti l'asilo nel territorio della Città Ticino. La chiusura dei 300 posti d'emergenza per richiedenti l'asilo di Chiasso, concordata dal 31 dicembre 2023, e l'inadempienza del Consiglio di Stato che non ha ancora trovato un'alternativa logistica, può dar luogo a più interpretazioni: difficoltà concrete, imperizia dei governanti o scelta politica di lasciare le cose come stanno pur di non scontentare il proprio elettorato di riferimento? I passi incerti e contraddittori del CdS non aiutano a sciogliere i dubbi.

■ I tagli e le conseguenze nel settore della migrazione

Le decisioni politiche della maggioranza del Gran Consiglio in materia di politica migratoria incidono in modo pesante sulle condizioni di vita dei richiedenti l'asilo accolti in Ticino. Nel 2023 la maggioranza di destra del nostro parlamento ha varato misure di risparmio del 15% sul personale addetto alla presa in carico di adulti e famiglie. Nel 2024 è seguita la riduzione del personale educativo e il non adeguamento dello stesso rispetto all'aumento dei richiedenti l'asilo MNA collocati nei foyer. Questo è il contingente del personale di cura, educativo e socio-assistenziale previsto nel mandato di prestazione fra Cantone e Croce Rossa sezione Sottoceneri: 1 psicologo per 300 persone fra adulti e famiglie; 1 operatore sociale ogni 37 richiedenti si è ridotto a 1 ogni 59 persone.

■ Il disagio e la sofferenza psicologica

A detta di Nicoletta Aloisio, del SMP-OSC di Mendrisio, (...) sono numerosi i MNA che soffrono di disturbi da sindrome post traumatica (torture, maltrattamenti, abbandoni, ecc.). Un disagio pregresso che rende difficoltoso il percorso di adattamento e integrazione (...).

Debora Bianchini Fersini, Direttrice Croce Rossa (...) fra i MNA circa il 35% soffre di un problema dovuto al trauma del viaggio (...).

Negli scorsi anni in Ticino sono avvenuti tre suicidi nell'arco di un anno fra i richiedenti l'asilo maggiorenni, l'ultimo nel 2023: un vent'enne afgano si è tolto la vita nel centro di Cadro gestito dalla Croce Rossa.

■ Il modello di presa in carico attuato nel Canton Vaud

Nel Canton Vaud la presa in carico psicologica di ogni richiedente l'asilo MNA avviene d'ufficio. Un approccio diverso rispetto al Ticino, che si basa sulla cura ma soprattutto sulla prevenzione. A ogni arrivo di un giovane migrante è automaticamente informato il servizio psico-sociale del CHUV che programma una prima visita entro un mese dal suo arrivo. Un intervento proattivo: è il personale curante che va verso il giovane. Un primo risultato positivo: dal 2019 non ci sono stati suicidi.

■ Aprire un dibattito sulla politica migratoria

È necessario aprire un dibattito trasparente sulla politica migratoria in atto nel Cantone. Serve un confronto pubblico sulla complessità, le preoccupazioni, le contraddizioni e gli interessi per realizzare una politica di sviluppo integrato della Città Ticino. Il CdS ha la responsabilità di procedere con sollecitudine in questa direzione per evitare di confinare i migranti in una pericolosa zona d'ombra.

Per una Svizzera più inclusiva

Contro l'attuale prassi classista

di Mario Amato, direttore SOS Ticino

10 Sono circa due milioni e mezzo, più di un quarto della popolazione, le persone che vivono in Svizzera e che non posseggono il passaporto rossocrociato. Oltre quattrocemila di queste sono nate e cresciute in questo Paese. Tuttavia esse non fruiscono dei diritti di cittadinanza e sono quindi escluse dalla partecipazione attiva al processo democratico e decisionale che caratterizza il federalismo elvetico. La naturalizzazione permette di essere riconosciuti come membro a pieno titolo della comunità, generando un profondo senso di appartenenza, promuovendo la coesione sociale e il rafforzamento della democrazia. *“Per evitare di fare discriminazioni e consolidare la legittimità del suo sistema democratico, la società migratoria svizzera necessita di un diritto sulla cittadinanza più inclusivo”*. È questa una delle conclusioni a cui giunge uno studio recente realizzato da Rosita Fibbi, Barbara von Rütte e Philippe Wanner su incarico della Commissione federale della migrazione. Gli autori hanno esaminato gli effetti della nuova legge sulla cittadinanza del 2014, entrata in vigore il 1° gennaio 2018, su un arco temporale che va dall'entrata in vigore del nuovo testo normativo al 2020, durante il quale le domande di naturalizzazione ordinaria sono state trattate contemporaneamente in base al diritto previgente e al nuovo testo di legge. L'approccio dello studio ha permesso di confrontare l'accesso alla procedura di naturalizzazione fondato sulle norme previgenti e su quelle entrate in vigore nel 2018. Ne è emerso un quadro per nulla incoraggiante. La revisione totale del 2018, invece di semplificare la complessa procedura di naturalizzazione ordinaria, ha limitato ulteriormente l'accesso alla procedura di naturalizzazione. Per acquisire la cittadinanza svizzera, i richiedenti devono oggi soddisfare requisiti formali e materiali. In primo luogo, ed è forse l'aspetto più limitante e restrittivo della nuova legislazione, per avviare

la procedura di naturalizzazione occorre essere in possesso del permesso di domicilio, ovvero il permesso “C”. Un qualunque altro statuto di soggiorno, non permette, come avveniva in passato, di accedere alla procedura di naturalizzazione. Solo i cittadini di Paesi con i quali la Svizzera ha sottoscritto accordi di domicilio riescono ad accedere a questo permesso di soggiorno in tempi relativamente brevi (solitamente cinque anni) e se tutte le condizioni per ottenerlo sono soddisfatte, il che non è così scontato. Per gli altri, ovvero la maggioranza dei potenziali richiedenti la cittadinanza, i tempi per l'ottenimento di un permesso di domicilio possono essere biblici. Sempre dal profilo formale, il richiedente deve aver soggiornato in Svizzera per dieci anni prima di poter richiedere il passaporto svizzero. Sembrerebbe un miglioramento rispetto alla precedente normativa che imponeva un soggiorno di dodici anni. E invece non è così, perché vengono computati per intero solo i soggiorni effettuati sulla base di un permesso di dimora, ovvero sulla base di un permesso “B”. Gli anni di soggiorno come richiedente asilo, come beneficiario della protezione provvisoria – lo statuto “S” conferito nel 2022 ai rifugiati provenienti dall'Ucraina – o con permessi temporanei (i permessi “L”) non sono più computati. Dal profilo materiale, per contro, il richiedente il passaporto svizzero, deve dar prova di “un'integrazione riuscita”, oltre a dimostrare di avere familiarità con le condizioni di vita in Svizzera e di non compromettere la sicurezza interna e esterna del Paese. Un cambio di paradigma, rispetto alla precedente legge, che chiedeva che i richiedenti avessero acquisito familiarità con gli usi, i costumi e le condizioni di vita in Svizzera. L'integrazione riuscita, per così dire, veniva dopo, perché solo un'appartenenza piena e senza limiti ai diritti politici, civili e sociali può permettere una piena integrazione e un'inclusione sociale riuscite. Lo studio ha inoltre dimostrato che la nuova procedura è particolarmente selettiva – una legge classista, diremmo noi – perché vi accedono più facilmente i richiedenti più istruiti e con un livello socio economico più elevato. Per questi motivi appare di fondamentale importanza la riuscita dell'iniziativa popolare *“Per un diritto di cittadinanza moderno (Iniziativa per la democrazia)”* per la quale hanno diritto alla concessione della cittadinanza su domanda coloro che: soggiornano legalmente in Svizzera da cinque anni; non sono stati condannati ad una pena detentiva di lunga durata; non compromettono la sicurezza interna e esterna della Svizzera; hanno conoscenze di base di una lingua nazionale. Pochi criteri, oggettivamente identificabili, che sottraggono l'acquisizione della naturalizzazione all'attuale iniquità e complessità normativa e alla disparità che vige tra un Cantone e l'altro.

Se questi criteri sono soddisfatti, il richiedente ha diritto alla concessione della cittadinanza e non vi è più alcun margine di apprezzamento da parte dell'autorità preposta per rifiutare la naturalizzazione. È dunque importante che l'iniziativa abbia successo, non foss'altro che per riflettere sull'approccio attuale alle tematiche legate al diritto di cittadinanza e contrastare una politica migratoria che si fonda sul rifiuto e sull'esclusione dell'altro.



Fate l'amore non la guerra

Miliardi di franchi per il riarmo e sempre più vicini alla NATO.

Gli svizzeri farebbero bene ad ascoltare Immanuel Kant invece di Viola Amherd.

di Fabio Dozio



Chissà chi ricorda ancora lo slogan che, a partire dalla metà degli anni sessanta, dalla California (“Make love not war”) si diffuse nel mondo intero? Erano i tempi in cui la società civile cercava di contrastare le guerre, in particolare l'intervento americano in Vietnam. Oggi i pacifisti sono detestati e disprezzati e in pochi osano esprimersi criticamente contro le maggiori guerre in corso, dalla Russia all'Ucraina, da Israele alla Palestina. Il Papa, una delle voci più lucide in tema, viene deriso. Invece “Fate l'amore e non la guerra” va ripetuto, va attualizzato, va rilanciato; per esempio, in Svizzera, all'indirizzo di Viola Amherd, capa del dipartimento della difesa, e di Thomas Süssli, capo dell'esercito. Battaglia persa, Viola e Thomas non pensano all'amore, si preparano alla guerra!

La Svizzera, per la sua storia, anche se forgiata più dall'interesse che dall'etica, potrebbe diventare un faro di indipendenza, di autonomia e di neutralità, invece segue pedissequamente gli Stati Uniti e l'Unione europea. La corsa al riarmo coinvolge tutti i paesi europei, con investimenti miliardari, e la Svizzera segue. Lo ha spiegato il quotidiano francese “Le Monde” citando fonti della NATO: “La Svizzera non deve rappresentare un ‘buco’ nel dispositivo di sicurezza occidentale”.

■ Miliardi per le armi

Le spese per gli eserciti e per le armi aumentano dappertutto. Secondo l'ultimo rapporto dell'istituto svedese SIPRI, la spesa militare mondiale è aumentata del 6,8% nel 2023, raggiungendo un totale di 2'443 miliardi di dollari.

Una follia! La Svizzera si accoda e a settembre il Nazionale ha deciso di stanziare 29,8 miliardi di franchi per il periodo 2025-2028, quattro miliardi in più del previsto. Con l'obiettivo di raggiungere l'1% del PIL nel 2030 invece del 2035, come prevedeva il Governo. La scelta di spendere per il riarmo è chiara; meno limpida la scelta di come finanziare la spesa. Una proposta prevede di attingere fondi dalla cooperazione internazionale (dove già siamo tirchi), di sottrarre fondi ai Cantoni e di ridurre le spese per il personale dell'Amministrazione. Intanto la Confederazione pensa di tagliare cinque miliardi nel sociale, AVS, formazione, eccetera.

Il socialista Fabian Molina ha definito l'esercito un'associazione folcloristica, facendo infuriare alcuni deputati borghesi. Non staremo a rifare la lista delle inadeguatezze e delle incapacità della nostra milizia. Ricordiamo che l'ultima volta che i soldati svizzeri spararono è stato nel 1932, in occasione di uno sciopero a Ginevra: 13 morti e 65 feriti a colpi di mitraglia, e si trattava soprattutto di innocui passanti! Ultimamente abbiamo scoperto che i nostri gallonati non sono capaci a far di conto. E non dimentichiamo che il quasi generale Thomas Süssli ha dichiarato, imperturbabile, che in caso di conflitto il suo esercito dopo quindici giorni sarebbe spacciato e dovrebbe affidarsi alla NATO. Nel corso degli anni due consiglieri federali hanno dovuto dimissionare per le magagne causate dall'esercito. Chaudet a proposito dei caccia Mirage, Gnägi per il disastro del Panzer 68. Attenta ministra Amherd, la sedia di capa dell'esercito può diventare eiettabile, perché è impossibile essere competenti in materia (che ne sa la signora della qualità degli F-35?).

■ Vicinissimi alla NATO

Più soldi all'esercito, dunque, come suggerisce la NATO e, soprattutto, sempre più vicini all'Alleanza atlantica. In agosto il Consiglio federale ha approvato la partecipazione della Svizzera a due progetti della "Permanent Structured Cooperation (PESCO)" dell'Unione Europea. I due progetti, spiega il Governo, "Military Mobility" e "Cyber Ranges Federation" permettono di ampliare la possibilità di cooperazione internazionale tra forze armate". Da quasi tre decenni la Svizzera partecipa al "Partenariato per la pace" della NATO (pace qui sta, con grossolano artificio semantico, per guerra). Dal 2023 la Svizzera e l'Unione europea intrattengono un dialogo di alto livello sulla politica di sicurezza e di difesa (Security and Defence Dialogue).

Questo avvicinamento alla NATO è sostenuto dalla Commissione di studio per elaborare le basi della politica di sicurezza. Un gruppo scelto da Amherd e soci con particolare attenzione: sono tutti guerrafondai. La netta maggioranza dei membri, hanno scritto i giornali Tamedia, "è scettica sulla neutralità, simpatizzanti della NATO e sostenitori dell'UE". La verde Marionna Schlatter ha detto: "Una commissione scelta arbitrariamente, che rifiuta il dialogo, una scelta tematica unilaterale: il rapporto della commissione di studio è una farsa".

La commissione ha proposto una serie di punti: la politica di neutralità va rivista, deve essere più flessibile e orientata maggiormente alla Carta dell'ONU che distingue tra aggressore e vittima; la Svizzera dovrebbe collaborare più strettamente con la NATO e con l'UE nel settore militare; non dovrebbe più esistere il divieto di esportazione di materiale d'armamento svizzero; il bilancio dell'esercito dovrebbe aumentare più rapidamente; la popolazione deve essere sensibilizzata a un peggioramento della situazione di minaccia.

■ Nessuna invasione della Svizzera

No, non sono tutti d'accordo su questo scenario che ci prepara alla guerra. Il socialista Pierre-Alain Fridez, ha lasciato la commissione prima della fine dei lavori perché non ne condivide le conclusioni. Ha appena pubblicato un libro con un titolo significativo: "Perché i carri armati russi non invaderanno la Svizzera. La battaglia del Reno non avrà luogo". Fridez è un socialista a favore dell'esercito, ma critica la politica di Viola Amherd. "Abbiamo bisogno di maggiori risorse contro il terrorismo, - afferma - i rischi climatici, i cyber attacchi, e di un sistema di difesa contro i missili di lunga gittata. Inoltre, mettendo 40 o 50 miliardi per sviluppare l'esercito nei prossimi anni, si impongono economie in campo sociale, nell'agricoltura, nella formazione e nell'aiuto allo sviluppo. Possiamo impegnarci maggiormente nella promozione della pace e nell'aiuto umanitario".

Fate l'amore non la guerra! A proposito dell'avvicinamento alla NATO Fridez è chiaro: "Da venti, trentanni, l'Alleanza costituisce un fattore di destabilizzazione; la NATO è il braccio armato degli Stati Uniti. È bene che la Svizzera collabori con l'alleanza in Kosovo per il mantenimento della pace. Ma fare esercizi congiunti, e magari in futuro battersi al suo fianco, discredita la nostra neutralità".



La casta militare ottiene più soldi, miliardi di franchi, e continua ad avvicinarsi alla NATO. Sembra che il nostro esercito sia sprovvisto di armi e malridotto. Bisogna ricordare che Viola Amherd ha appena ottenuto sei miliardi di franchi per comperare i caccia F-35, con un'approvazione sul filo di lana da parte del 50,1% dei votanti. L'iniziativa che due anni fa chiedeva di non acquistare i jet americani è stata ignorata da Amherd, che ha firmato il contratto prima di rendere possibile una votazione popolare. Un giochetto che non verrà ricordato come democraticamente esemplare. Sarebbe più che necessario che il Dipartimento della difesa presentasse un riesame delle spese e degli investimenti dell'esercito perché, va ricordato, negli ultimi decenni, nelle casse grigioverdi sono comunque stati buttati circa 4 miliardi di franchi l'anno.

■ Il denaro rende più facile la guerra

Cosa spendere per la sicurezza del Paese? Come spendere, che atteggiamento assumere nei confronti della NATO e dell'UE? Sono interrogativi che il Partito socialista svizzero dovrebbe porsi. Troppo spesso è stato ondivago o anche contraddittorio, con esponenti che si dichiarano a favore dell'esportazione di armi e altri più critici nei confronti della politica di difesa. Una riflessione pubblica e trasparente su questi temi si impone anche a sinistra, prima di ritrovarci armati fino al collo e agganciati mani e piedi alla NATO. I Verdi sono più critici e sembrano avere maggiore attenzione nei confronti della politica di pace. Fate l'amore non la guerra.

Da parte sua, il Gruppo per una Svizzera senza esercito, sempre attivo anche se ormai una voce nel deserto, lancia una campagna contro la follia del riarmo. "La stessa Confederazione - sostiene la segretaria del Gruppo, Pauline Schneider - considera improbabile un attacco contro la Svizzera. D'altra parte, la Svizzera è preparata male di fronte a minacce come le catastrofi naturali, le conseguenze della crisi climatica o le pandemie". Certo, la sicurezza della popolazione è minata più dai fenomeni naturali o dalle politiche antisociali che dal pericolo di essere invasi.

Va criticata la facilità con cui gli Stati contraggono debiti allo scopo di finanziare le guerre. Il debito è legittimo per realizzare progetti pacifici, ma, quando si tratta di conflitti internazionali, il denaro ha un "potere pericoloso" perché, "combinato con l'inclinazione dei politici alla guerra, la rende più facile". È un commento (citiamo la filosofa albanese Lea Ypi), che si attaglia perfettamente alla nostra storia, all'attualità. È quanto sosteneva Immanuel Kant, grande filosofo illuminista tedesco, nel 1795 nel suo "La pace perpetua", uno dei più famosi saggi contro la guerra.

Un'iniziativa per proibire le armi nucleari

Noemi Buzzi, segretaria politica Gruppo per una Svizzera senza esercito GSse

Ogni anno il *Bulletin of the Atomic Scientists*¹ quantifica, tramite l'Orologio dell'apocalisse, quanto sia vicina un'ipotetica fine del mondo. A gennaio 2024 le lancette dell'orologio erano a 90 secondi a mezzanotte; diverse tendenze a livello globale continuano ad indicare una probabile catastrofe. Le fonti di instabilità sono numerose, dalla disuguaglianza economica in aumento all'accelerazione della crisi climatica passando alla corsa agli armamenti.

Dall'invasione dell'Ucraina nel 2022 Putin continua costantemente a minacciare di fare uso d'armi atomiche e nel maggio 2024 ha ordinato esercitazioni con armi nucleari tattiche vicino al confine ucraino. Il rischio che tali armi vengano effettivamente utilizzate è attualmente al livello della Guerra fredda. Il progresso tecnologico, la scadenza dei trattati internazionali di controllo degli armamenti (senza che essi vengano sostituiti od aggiornati) e la costante modernizzazione degli arsenali nucleari stanno purtroppo aumentando ulteriormente la probabilità di una guerra nucleare.

Il rischio di un'escalation nucleare è sempre più concreto: Cina, Russia e Stati Uniti stanno spendendo ingenti somme per espandere o modernizzare i propri arsenali nucleari, aumentando il pericolo sempre presente di una guerra nucleare dovuta ad errori umani o calcoli sbagliati. Altre potenziali crisi nucleari si stanno aggravando: l'Iran continua ad arricchire uranio, la Corea del Nord a costruire armi nucleari e missili a lungo raggio, mentre l'espansione nucleare prosegue in Pakistan e in India. La guerra a Gaza rischia inoltre di degenerare in un più ampio conflitto che potrebbe rappresentare una minaccia imprevedibile.

Per troppo tempo il tema delle armi nucleari è stato discusso solamente a livello teorico. Tuttavia tale prospettiva molto ristretta non rende giustizia alla portata del problema ed ignora aspetti d'importanza centrale, ovvero le conseguenze umanitarie a livello globale nel caso in cui tali armi vengano effettivamente impiegate. Nessun Paese al mondo potrebbe proteggersi dall'impatto di una guerra nucleare, indipendentemente dal fatto che sia coinvolto o meno in un conflitto. La detonazione di un'arma nucleare non distrugge solo obiettivi militari, bensì anche infrastrutture ed edifici civili come ospedali e scuole.

I trattati esistenti sulle armi nucleari ruotano intorno al divieto specifico di alcuni tipi di armi nucleari, al divieto

di possedere armi nucleari per alcuni Paesi o al divieto di singole attività legate alle armi nucleari come la sperimentazione. Le lacune legali sono innumerevoli e consentono tuttora l'esistenza di questo tipo di armi di distruzione di massa. Solo un divieto basato sul diritto internazionale, applicabile a livello globale, può arginare questa minaccia.

Ed è proprio questo che si prefigge il Trattato ONU per la proibizione delle armi nucleari (*Treaty for the prohibition of nuclear weapons TPNW*) il quale costituisce una base giuridica chiara per il disarmo nucleare a livello globale. È l'unico trattato internazionale che proibisce lo sviluppo, la produzione, i test, l'acquisto, lo stoccaggio, il trasporto così come l'utilizzo e la minaccia di farne uso delle armi nucleari. Il trattato è stato adottato dalle Nazioni Unite nel 2017 ed è entrato in vigore il 22 gennaio 2022. Ad oggi è stato firmato da 93 Stati, la maggioranza proveniente dal Sud globale.

E la Svizzera? Dopo aver ripetutamente rinviato l'attuazione della Mozione Sommaruga, che chiedeva l'adesione e la ratifica del TPNW, nel marzo 2024 il Consiglio federale ha annunciato che la Confederazione non avrebbe aderito al Trattato. Per un Paese neutrale che vanta una lunga tradizione umanitaria e Stato depositario delle Convenzioni di Ginevra, è una vergogna! Una neutralità attiva significa schierarsi dalla parte del diritto internazionale, dei diritti umani e della democrazia, anziché aderire ad un blocco di potenze per interessi geopolitici (la NATO è dichiaratamente un'alleanza militare che si basa sul possesso di armi nucleari). La Svizzera si rifiuta dunque di pronunciarsi in maniera chiara contro le armi nucleari, accettando tacitamente la loro esistenza così come una situazione di costante pericolo per popolazione e pianeta.

Un'ampia alleanza di associazioni del mondo civile, tra cui il GSse e ICAN² hanno pertanto lanciato ad inizio luglio l'iniziativa per la proibizione delle armi nucleari, che chiede semplicemente l'adesione della Svizzera al TPNW. Confederazione che potrebbe fungere da modello a livello globale regolamentando la propria piazza finanziaria, ponendo fine a investimenti milionari nelle armi nucleari. L'adesione al Trattato confermerebbe la neutralità della Confederazione, dato che esso pone tutti gli Stati su un piano di parità e non prevede alcun privilegio per i singoli. È definitivamente ora che il nostro Paese si assuma la propria responsabilità umanitaria!

¹ ICAN acronimo di International Campaign to Abolish Nuclear Weapons ovvero Campagna Internazionale per l'Abolizione delle Armi Nucleari è un'associazione non governativa attiva a livello globale creata nel 2007 il cui scopo è promuovere l'adesione e piena attuazione del Trattato sulla proibizione delle armi nucleari. ICAN si propone di riorientare il dibattito sul disarmo per concentrarsi sulla minaccia umanitaria rappresentata da queste armi, in particolare evidenziando la loro straordinaria capacità di distruzione di massa.

² Associazione non governativa creata nel 1945 da J. Robert Oppenheimer, Albert Einstein e altre persone attive nel campo della fisica che avevano collaborato al Progetto Manhattan. L'associazione, il cui scopo principale è sensibilizzare un pubblico generalista sulle armi nucleari e sulle armi di distruzione di massa, pubblica un magazine bimestrale e ha inventato nel 1947 il concetto dell'Orologio dell'apocalisse (un orologio metaforico che misura ogni anno il pericolo attuale della fine del mondo). L'Orologio è diventato un indicatore universalmente riconosciuto nel segnalare le potenziali catastrofi globali causate dalla tecnologia.

Crisi della produttività nelle economie avanzate

Publicata su “Jacobin Italia” (11 giugno 2024)

Nota di Redazione

Nel numero 48 dei Quaderni (pag. 25) abbiamo consigliato ai nostri lettori quale rivista Jacobin Italia. Jacobin è la rivista cult della Sinistra neomarxista statunitense, ora disponibile anche in una versione italiana, che riprende almeno parzialmente gli articoli di quella statunitense, aggiungendone però una serie di originali. Siamo perciò grati alla redazione di Jacobin Italia che ci ha permesso di riprendere questa interessante intervista/discussione tra Christian Marazzi e Marco Bertorello (autore di saggi sull'economia e collaboratore del Manifesto) a proposito della crisi della produttività nelle economie dei principali paesi occidentali. Se questo calo è evidente, la domanda centrale di questa discussione è se gli indicatori di produttività siano totalmente oggettivi o se non riescano più a catturare il vero impatto p. es. dell'automazione sull'economia. Parallelamente si osserva anche una diminuzione del tasso d'innovazione, quasi che un ciclo si stesse a poco a poco spegnendo. Secondo Marazzi il fatto che questi indici non riescono più a catturare esattamente la situazione potrebbe essere legato anche all'aumento del lavoro gratuito e alla precarizzazione crescente. Sul tema c'è anche da segnalare un commento interessante pubblicato da Sergio Bologna “Lo schiavismo come rispettabile modello” nel Manifesto (25 giugno 2024) dove discutendo della tragedia di Satnam Singh afferma che forse soprattutto nel capitalismo post-fordista attuale lo schiavismo (quale realtà oggettiva o quale forma estrema della precarizzazione) determina spesso la struttura dei costi e come tale sia materialmente impossibile da eliminare. Forse vale la pena di ricordare che in greco la parola per lavoro e schiavitù è la stessa, il senso cambia solo spostando di poco l'accento.

Marco Bertorello: Spesso è difficile comprendere la traiettoria dell'economia contemporanea. Alcuni assunti che sembravano punti fermi nel passato, da un po' di tempo sembrano inspiegabilmente contraddetti dalla realtà. Pensiamo ai due decenni precedenti il Covid. Immissione nel sistema di moneta facile in quantità mai viste prima e assenza di inflazione, se non quella negli asset finanziari. Se allontaniamo il punto di visuale un altro enigma fa



Christian Marazzi, economista e saggista

capolino su quanto sta accadendo tra innovazione tecnica e poca crescita. Già nel 1987 l'economista Robert M. Solow sottolineava il paradosso di come «si possono vedere computer dappertutto, tranne che nelle statistiche della produttività». Il tema è piuttosto complesso, per certi versi viene da lontano e coinvolge una molteplicità di fattori.

Christian Marazzi: In generale si può partire dal paradosso della produttività di Solow. Il paradosso della produttività serve a ricordare che gli impatti del cambiamento tecnologico sulla produttività sono molteplici e non sempre immediatamente evidenti nei dati economici (problema di misura, ma non solo: è sempre più difficile, concretamente, capire come nasce la ricchezza comunque definita), evidenziando l'importanza di un'analisi più articolata della valutazione degli effetti dell'innovazione sulla crescita e sullo sviluppo economico.

M.B.: Nell'economia contemporanea è in corso quello che gli economisti chiamano *productivity slow down*, in particolare nei principali paesi occidentali. Recentemente sono usciti due rapporti, uno della società di consulenza McKinsey e l'altro del Fondo monetario internazionale (Fmi)

¹ Christian Marazzi, economista, è autore di saggi sulle trasformazioni del mondo del lavoro e dei processi di finanziarizzazione.

² Marco Bertorello lavora nel porto di Genova, collabora con *il manifesto* ed è autore di saggi su economia, moneta e debito.

che sottolineano proprio come stiamo assistendo a un calo della produttività nelle economie avanzate. Quanto riteni l'indicatore di produttività possa riflettere una crescita del benessere delle nostre società? Esiste un problema di misurazione sostanziale? Inoltre, esiste sempre uno stretto rapporto tra l'esser più ricchi e lo stare meglio?

C.M.: Partiamo dal presupposto che utilità è un surrogato di felicità e che nella tradizione benthamiana tutti desideriamo la felicità. Ora, il problema è che oggi – ma naturalmente non è il solo problema – nell'economia *mainstream* con il termine utilità ci si riferisce al valore di qualcosa. Perciò, se il reddito coincide con l'utilità e l'utilità coincide con la felicità, allora un reddito più elevato dovrebbe portare a maggiore felicità, almeno a livello complessivo se non a quello individuale. Non è proprio così. A parte che, se il reddito cresce per taluni, ma non per altri, ossia se crescono le disuguaglianze, è tutta la società ad essere meno felice (Wilkinson & Pickett, *La misura dell'anima*, 2009). Dopo gli studi di Richard Easterlin degli anni Settanta, sappiamo che un reddito maggiore aumenta la felicità di chi parte da un reddito molto basso. Oltrepastata una certa soglia, avere più soldi sembra determinare una diminuzione dei vantaggi aggiuntivi. Poi c'è tutta la tradizione neo-aristotelica (Amartya Sen) secondo cui denaro e utilità non rappresentano un indice della qualità di vita in una società. Il benessere dipende piuttosto dalle «capacità» delle persone di vivere bene, di trasformare queste capacità in funzionamento esistenziale in un determinato contesto.

M.B.: Vero, ma quel che appare, a giudicare dai giudizi di importanti organismi internazionali, è una certa preoccupazione per questo calo di produttività. Studiosi come Robert Gordon sostengono che gli effetti dell'innovazione tecnologica della cosiddetta terza rivoluzione industriale stiano esaurendosi. Come se l'impatto dell'innovazione avesse incontrato una certa saturazione, un limite difficilmente valicabile. Sottolinea come le innovazioni della seconda rivoluzione industriale siano state qualitativamente superiori rispetto alla terza. Ora vivremo una sorta di approfondimento di trasformazioni precedenti. In tal caso non ci sarebbe nulla da poter fare. Qualcosa di vero, almeno in alcuni segmenti produttivi, c'è in questa lettura. Gli andamenti della produttività complessivi nel lungo periodo, cioè a partire dagli anni Cinquanta, fatta salva una breve parentesi tra metà degli anni Novanta e metà del primo decennio del nuovo secolo, hanno avuto un tasso di crescita quasi dimezzato, anche nel settore manifatturiero, nonostante sia intervenuta un'elevata automa-

zione. Ma forse non basta leggere le trasformazioni attuali solo in questi termini.

C.M.: Aaron Benanav affronta il paradosso della produttività suggerendo che le misure convenzionali di produttività non riescono a catturare il vero impatto dell'automazione sull'economia. Più precisamente, Benanav sostiene che questa discrepanza può esser attribuita a diversi fattori. Vi sono problemi di misurazione, in quanto non si riesce a tener conto pienamente dell'apporto dell'innovazione nei processi, nei prodotti e nei metodi di distribuzione. Da qualche anno anche il *Financial Times* ritiene che la questione della dismisura, dell'enigma della produttività, sia alquanto centrale. Si è sempre più consapevoli che tutta una parte della produzione di ricchezza sfugga alla quantificazione e che, non lasciando tracce monetarie, non appaia nel Pil, e quindi nemmeno nei tassi di produttività. Penso che il fenomeno abbia sempre più a che fare con la categoria del lavoro gratuito, con l'aumento del lavoro invisibile e non riconosciuto come effetto dei processi di esternalizzazione, cioè del trasferimento di attività sul cittadino. Fenomeno ben riassunto nella figura del produttore, colui che contribuisce in parte alla produzione degli stessi servizi che consuma. Un fenomeno che si è ampliato con la diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. A partire dal lettore ottico e del codice a barre negli anni '70, vi è stata una continua proliferazione di dispositivi tele-tecnici volti a catturare, accumulare e commercializzare informazioni e dati relativi alle nostre forme di vita, ai nostri comportamenti e alle nostre attività in ambiti extra-lavorativi. In questo senso, la digitalizzazione in senso lato ha fortemente ampliato l'area del lavoro gratuito, della "vita messa al lavoro", per la felicità delle grandi corporation della Silicon Valley.

M.B.: Chiarissimo il tuo ragionamento. Quel che vorrei capire è perché a Mc Kinsey preoccupa una sorta di slittamento nell'aumento dei tassi di produttività verso alcuni importanti paesi emergenti. Lo stesso Benanav evidenzia come il calo di capacità produttiva stia iniziando a coinvolgere persino la Cina. Una parabola dello sviluppo verso una tendenziale deindustrializzazione. Dove persino il passaggio dal lavoro industriale a quello nei servizi comporta un ridimensionamento della sua produttività. Questo non è un dato che viene semplicemente registrato, è fattore di preoccupazione. Come se tale fenomeno in qualche modo mostrasse difficoltà in particolare nelle economie avanzate. Perché preoccupa tanto? Se una crescita della produttività reale vi fosse davvero, ma semplicemente non fosse misurata, perché preoccuparsi?

C.M.: La domanda me la pongo anch'io da tempo. Mettiamola così. L'aumento del lavoro gratuito significa aumento di valore senza un corrispettivo monetario. Non c'è salario, non ci sono redditi, insomma. Aumenta la ricchezza reale, ma manca il corrispettivo monetario del valore creato. Anche se può sembrare una provocazione, io penso che la finanziarizzazione sia quel dispositivo che produce sotto forma di rendite quei redditi che, se fossero diversamente distribuiti, potrebbero corrispondere a quella parte di valore prodotto, ma non riconosciuto perché occultato. La finanziarizzazione genera rendite in modo perverso, con una concentrazione enorme di ricchezza al vertice della piramide, su questo non ci piove. Ciò non significa comunque che la finanza, smentendo una lunga tradizione anche marxista, sia parassitaria. Nella finanziarizzazione è il denaro che produce denaro, lo sappiamo, ma la rendita finanziaria così creata in qualche modo ha un suo corrispettivo in termini di valore. Per questo non è semplicemente parassitaria. Poi la distribuzione della rendita è sperequata in maniera abnorme attraverso la distribuzione di dividendi, plusvalenze, tassi d'interesse, ecc., confluendo su una cerchia ristretta di popolazione. Ma se le transazioni finanziarie e le plusvalenze fossero opportunamente tassate, si potrebbero risolvere non pochi problemi di tipo redistributivo, quei problemi che oggi non vogliamo affrontare nascondendoci dietro il debito pubblico "fuori controllo" e i tassi di crescita "anemici". Tornando alla tua domanda, perché comunque ci si pone il problema del rilancio della produttività? Non solo il modo di come misurarla correttamente, ma di come rilanciarla attraverso investimenti. Mc Kinsey e Fmi dicono che c'è stato un calo vertiginoso degli investimenti proprio a partire dalla crisi del 2007-08. Per cui gli aggiustamenti e gli aumenti di produttività passano per altre vie, anziché in investimenti in capitale fisso. Cosa significa? Che una parte consistente, probabilmente maggioritaria, dei capitali investiti sono stati riversati nella finanza.

M.B.: Questi organismi pongono l'accento sul basso tasso d'investimento. Nonostante la relativa salute dell'attuale sistema finanziario e il deciso sfruttamento del lavoro salariato e gratuito. Mi pare che implicitamente, pongano un problema di mancato equilibrio tra intervento più redditizio in direzione della finanziarizzazione e quello in attività più tradizionali. Come se con modesti investimenti si potesse far crescere la rendita nei meccanismi finanziari, ma non le condizioni di vita nella società e nell'economia nel loro complesso. Come se ponessero un problema di sostenibilità. Senza ricadere nello schema della polarizzazione tra economia finanziaria e quella reale. Che giudizio due sfere ormai complementari.

C.M.: Hai ragione, penso che sia quello il problema che sollevano questi organismi. Essi temono che questo aumento delle disuguaglianze, di cui la finanziarizzazione è in buona parte responsabile, metta a rischio la pur minima coesione sociale. La via proposta dal Fmi di riprendere ad investire nel senso classico, nell'economia reale, credo abbia a che fare con un problema di creazione di ricchezza, ma distribuita con modalità meno diseguali. Implicitamente mi pare pongano la questione che non si possa continuare a ritenere la finanziarizzazione l'attore principale che provvede a creare quei redditi/rendite che i processi di produzione del valore reale non creano. Perché ciò significherebbe un'ulteriore polarizzazione della ricchezza. Sapendo bene che la spesa dei ricchi non garantisce la riallocazione monetaria di tutto il valore creato. Sappiamo che la spesa dei ricchi si concentra in fasce di consumo non rappresentative della totalità del valore creato. C'è

la necessità, in qualche modo, di investire in produttività per creare o aumentare i salari che oggi sono penalizzati dai processi di finanziarizzazione.

M.B.: L'impressione è quella che isolare la questione della misurazione della produttività possa distrarre da problemi veri che attorno al tema ruotano. Quindi senza negare il fatto che un problema di caduta della produttività sia in corso, vale la pena associarlo, o spiegarlo, affrontando fattori d'insieme. Innanzitutto nonostante l'innovazione sia ubiqua risulta meno produttiva. Cioè c'è una crescita inferiore di idee e innovazione. Si riduce la spesa in Ricerca & Sviluppo, cala il numero di brevetti. È, dunque, sempre più difficile innovare. Anche perché i rendimenti sono decrescenti.

C.M.: Una diminuzione dell'innovazione potrebbe contribuire a una diminuzione della produttività complessiva, ammesso che si riesca a dimostrare che c'è meno innovazione. Tuttavia, è importante considerare anche altri fattori che potrebbero influenzare la produttività, come l'efficienza operativa, l'istruzione e la formazione della forza lavoro, l'infrastruttura e così via. Inoltre, esistono casi in cui la produttività può aumentare anche senza un aumento dell'innovazione, ad esempio attraverso miglioramenti nell'uso delle risorse esistenti o nell'ottimizzazione dei processi esistenti. Si potrebbe anche invocare la finanza *buyback* che dagli anni Ottanta ha trasformato molte grandi aziende in aziende attente ai loro *shareholder* e ai vari *stakeholder*. Giovanni Gozzini (*Ecologia del denaro. Finanza e società nel mondo contemporaneo*, 2024) afferma che «se i profitti salgono e si licenziano gli operai, è chiaro che la finanza prende il sopravvento sull'economia reale. E che il predominio della finanza si traduce in effetti esiziali (minor crescita, più disoccupazione, meno ricerca, meno innovazione, meno coesione) per la grande maggioranza della società civile».

M.B.: Esiste, dunque, un problema di contesto economico. Tradizionalmente l'innovazione ha un limite nell'essere protetta. C'è un problema di imitazione e concorrenza. Oggi l'economia globale è sempre più monopolizzata da grandi attori che finiscono per inglobare presto start up, per non dire che finiscono per inibire sul nascere le potenzialità dell'innovazione. La concentrazione c'entra con una bassa produttività? Contribuisce a un declino del dinamismo in tutti i settori?

C.M.: Forse sì. Quello che posso proporre è una riflessione partendo da una serie di letture. I modi di produrre, lavorare, comunicare e remunerare che contraddistinguono l'economia delle piattaforme, si stanno diffondendo a tutti i settori del sistema di produzione. Questo processo di diffusione si sta compiendo mutuando dall'economia delle piattaforme le caratteristiche di rete, i sistemi di razionalizzazione dei processi produttivi e le forme di controllo del lavoro attraverso procedure di valutazione e di misura della prestazione lavorativa. Ciò che sta avvenendo nell'odierno sistema di produzione è simile al processo di imitazione dell'innovazione teorizzato da J.A. Schumpeter, come ha evidenziato Philipp Staab (*Digitaler Kapitalismus*, 2019). Per Schumpeter, la dinamica delle economie di mercato è avviata dagli innovatori seguiti dagli imitatori attratti dai profitti generati dall'innovazione. Questo processo si esaurisce con la diminuzione dei prezzi e il conseguente assorbimento dei profitti inizialmente generati dall'innovazione. Se il processo di imitazione dell'economia delle piattaforme caratterizza la dinamica dell'intero sistema di produzione contemporaneo, è anche possibile che tale processo si esaurisca con l'assorbimento

del valore aggiunto generato dai principi organizzativi e di funzionamento dell'economia delle piattaforme adottati dagli imitatori. A meno che un'ulteriore e prolungata azione di contenimento dei costi di produzione possa evitare o quanto meno differire il riassorbimento del valore aggiunto. Chiave di volta di questa azione di contenimento è la moderazione salariale attraverso il riconoscimento del solo tempo di erogazione o produzione effettivamente lavorato ai fini della remunerazione.

M.B.: In qualche modo ti poni in rottura e al contempo in continuità con la tradizione marxista. Il fatto che ci sia lavoro gratuito che sostituisce lavoro remunerato fa sì che l'impianto secondo cui il lavoro resta uno degli elementi fondamentali nei processi di valorizzazione resta valido?

C.M.: Direi di sì. A parte un piccolo particolare. Negli anni Settanta si pensava che si fosse prossimi alla fine del lavoro. Cosa che non è accaduta. Non c'è mai stato tanto lavoro come in questo periodo. Contraddicendo sia il Marx dei *Grundrisse* sia il Keynes delle *Prospettive economiche per i nostri nipoti*. Proprio in questo periodo, cioè oggi, secondo l'economista inglese si doveva arrivare a una società in cui si lavora 15 ore alla settimana. In realtà il capitale ha rovesciato questa prospettiva. Che era legittima, considerando lo sviluppo delle forze produttive che ci poteva e ci potrebbe liberare dalla necessità del lavoro. Però non è andata così, perché il capitale ci ha fregati con la moltiplicazione dei bisogni, costringendoci a lavorare sempre di più. I tassi di disoccupazione negli Usa sono pari al 3-4%. Il che non significa che quell'occupazione sia buona occupazione. Il problema, dunque, non è la scomparsa del lavoro, ma l'aumento dell'occupazione precaria. Per esempio, dietro l'economia digitale, c'è un vero e proprio esercito di lavoratori e lavoratrici. Antonio Casilli lo spiega molto bene quando parla degli «schiavi del clic». Dietro la facciata asettica e apparentemente immateriale dell'economia digitale appare il lavoro più materiale che ci sia, quello del dito, del digitus, occultato dalla distanza geografica, dissimulato negli appartamenti dei paesi sviluppati, nelle cucine delle *click farm* dei moderatori africani, nelle fabbriche filippine dei *cleaners*, gli spazzini della rete di cui «i social non dicono».

Autori come Thomas Fuchs affermano che il tempo di lavoro produttivo sfruttato dal capitale implica tutto il tempo trascorso online dagli utenti. Per lui il tasso di sfruttamento converge verso l'infinito se i lavoratori non sono retribuiti. Stiamo assistendo a una dilatazione del lavoro. Sempre più parte della nostra vita è messa al lavoro, appunto.

M.B.: Veniamo al caso italiano. Potrebbe essere che siamo di fronte a un'ambivalenza. La produttività scende nei paesi occidentali, cioè dove l'automazione ha un'incisività minore, diversamente dai paesi emergenti. Nei paesi più sviluppati crescono i servizi a scapito del manifatturiero, dove però alberga una produttività più bassa. L'Italia si caratterizza come fanalino di coda sulla produttività tra i paesi più ricchi. Dato che la nostra economia si concentra nei segmenti manifatturieri e anche nei servizi a basso valore aggiunto questo spiega i modesti tassi di produttività? E questo è indice di un'arretratezza industriale, ma anche di un modello che va spostandosi verso i servizi a basso valore aggiunto? Siamo arretrati e al contempo anticipatori di tendenza più in generale in via di affermazione?

C.M.: Da perlomeno due decenni si sta affermando un modello capitalistico che è stato definito antropogenetico, cioè di «produzione dell'uomo attraverso l'uomo», in cui l'attività lavorativa non è finalizzata alla produzione di oggetti, ma

a quella di soggetti. Centrato sui servizi alla persona, come sanità, salute, socialità, formazione, cultura, ricerca e formazione, questo modello, dal punto di vista occupazionale e di volume di redditi, sta statisticamente prevalendo sul settore manifatturiero. Negli Usa il consumo di beni sanitari e relazionali è ormai superiore al consumo di beni materiali e durevoli. Si tratta di una tendenza di fondo, effetto di digitalizzazione e automazione, ma soprattutto dovuto alla crescita di bisogni legati alla società della cura e ai mutamenti demografici. Il problema è, semmai, capire in che misura questo modello è riconosciuto anche dal punto di vista dei redditi. In questi settori bisognerebbe investire molto di più, contrariamente a quanto si sta facendo, il che significa fare i conti con la cosiddetta «malattia dei costi» di Baumol, l'economista che sviluppò questo concetto negli anni '60. La malattia dei costi di Baumol si manifesta nella cura, come in altri settori antropogenetici (ad esempio nell'educazione), in diverse maniere. La cura è spesso un settore intensivo di lavoro, dove la presenza umana è insostituibile e difficilmente automatizzabile. Ciò significa che, mentre in altri settori si possono implementare tecnologie avanzate per aumentare l'efficienza e ridurre i costi, nella cura e nei servizi alla persona in generale questo processo è limitato, portando a un aumento graduale dei costi nel tempo. Infatti, in questi settori i salari tendono ad aumentare per tenere il passo con quelli nei settori che registrano una crescita maggiore della produttività, contribuendo all'aumento complessivo del costo dei servizi rispetto a quello dei beni. La fragilità dei sistemi di cura può portare a una trascuratezza nei confronti dei più vulnerabili, aggravando ulteriormente la crisi in questi servizi alla persona senza riuscire ad aumentare la produttività. Da qui la cosiddetta malattia dei costi interna al modello antropogenetico. Queste tendenze chiamano in causa criteri diversi nella misurazione del lavoro e della sua produttività. Non si può applicare il medesimo criterio di misurazione valido per il capitalismo manifatturiero otto-novecentesco. L'aumento della produttività oggi è sbilanciato verso alcuni settori dove puoi far lavorare di più le persone, segmentando il lavoro, ma in parti sempre più centrali della società l'aumento della produttività è condizionato e limitato dalla natura del lavoro. Dove questo non produce beni, ma dove il lavoro è il prodotto stesso. Dove la cura e la sua qualità si inverano nel lavoro. Si tratta di concettualizzare principi diversi per ipotizzare una sorta di «produttività non conforme», per dirla con Chiara Valerio (*La tecnologia è religione*, 2023).

M.B.: Direi che occorre proporsi un duplice obiettivo. Da un lato redistribuire la produttività dove ancora si riesce a misurare con una relativa facilità: penso al manifatturiero e alla produzione tradizionale. Ma anche in quei settori dove questi incrementi di produttività non si possono misurare e in realtà la produzione contribuisce a creare ricchezza, in particolare benessere sociale. Quindi una sorta di duplice redistribuzione della produttività, misurabile o meno che sia. Una difficile sfida per affermare una *produttività non convenzionale*.

C.M.: È chiaro che il ruolo dello Stato come agente di questa duplice redistribuzione diventa cruciale. Qui si determinano delle urgenze che violano la disciplina di bilancio. Esiste l'opzione austeritaria che colpisce la spesa, in definitiva colpendo le vittime predestinate considerate all'origine della malattia dei costi di Baumol. Esiste invece un'altra opzione, quella che mira a redistribuire la ricchezza prodotta, prendendo in conto socialmente i costi a partire da tutto il lavoro non riconosciuto. Bisogna scardinare il concetto di produttività per svelare nuovi criteri di giustizia sociale.

Attacco ultraliberale alla socialità

di Fabio Dozio

Serge Gaillard, già segretario dell'Unione sindacale svizzera, volta gabbana che propone risparmi miliardari sulla testa della popolazione più fragile.

Bisognerà, una volta o l'altra, fare la storia di quei socialisti e sindacalisti che scelgono di diventare paladini del liberismo, quando cambiano padrone. Per timori reverbali, fragilità personali, banale opportunismo, rincorsa del dio denaro? O forse sono solo persone con un alto senso del dovere di servizio, servitori sempre e comunque, indipendentemente da chi sia il padrone. O ancora si tratta della sindrome del socialismo realizzato: la sinistra funziona quando si oppone e critica, ma fallisce quando va al potere. L'ultimo caso di questo fenomeno è Serge Gaillard, già segretario generale dell'Unione sindacale svizzera poi passato all'amministrazione federale e diventato braccio destro dell'UDC Ueli Maurer alle finanze. Il pensionamento non l'ha fermato, anzi: l'ultima prodezza del zelante voltgabbana è lo studio presentato a inizio settembre dal gruppo di esperti che presiede, con proposte di risparmio miliardarie per le finanze federali.

I tagli sono forse indispensabili? Nossignori! Lo stesso Gaillard ha affermato che i cinque miliardi di tagli previsti per il 2030 rappresentano "solo" il 5% circa delle uscite della Confederazione. In termini contabili, intervento irrilevante, non necessario, ma socialmente iniquo. Dal 2006, Confederazione e Cantoni hanno accumulato eccedenze per decine di miliardi di franchi. Dal 1993, il rapporto tra spese dello Stato e prodotto interno lordo (PIL) è stabile. "Il capitale proprio dello Stato – ha dichiarato il copresidente del Partito socialista Cédric Wermuth – si situa ormai a più di 100 miliardi di franchi, circa 12 mila franchi per abitante. Lo Stato svizzero, nel suo insieme, non è indebitato, ma fortunato. Siamo di fronte a un concetto ideologico rigido che ci impedisce di investire, mentre molte persone sono confrontate con problemi seri per far fronte ai costi dell'alloggio e dell'assicurazione malattia. La destra si rifiuta di ammettere lo scacco della sua politica fiscale a favore dei ricchi".

Le misure di risparmio proposte sono una sessantina: politica migratoria, politica energetica e climatica, riduzioni degli investimenti nei fondi stradali e ferroviari, taglio del 20% a Svizzera turismo, abolizione del sostegno indiretto alla stampa, contenimento di spesa per la cooperazione internazionale, riduzione del 10% del contributo al Fondo nazionale per la ricerca scientifica, riduzione di 300 milioni di franchi dei costi per il personale dell'Amministrazione. Per finire con tre perle: riduzione del contributo della Confederazione al finanziamento dell'AVS (già deciso dal governo), abolizione delle prestazioni per la custodia dei bambini (asili nido) e tagli all'assicurazione malattia obbligatoria. Unica voce di spesa a non essere toccata è quella per l'esercito: si prevede solo come variante subordinata un eventuale rallentamento della spesa a favore dei nostri guerrafondai in grigioverde!



Serge Gaillard, già capo economista USS(!)

Il progetto è chiaro: si tratta di un attacco allo stato sociale, una politica di austerità che colpisce gli strati più deboli della società e che finirà per incrementare le disuguaglianze sociali.

Non un accenno a nuove entrate, salvo l'eventuale introduzione di un'aliquota unica dell'IVA al 6,8%. L'imposta più antisociale, perché colpisce tutti i consumatori indistintamente.

Non una mezza idea su possibili imposizioni fiscali ai guadagni delle multinazionali e dei super ricchi. L'anno scorso gli azionisti delle grandi aziende hanno incassato 45 miliardi di franchi. Roche 7,9 miliardi, Nestlé 7,8, Novartis 6,5, e Zurich Insurance 3,7 miliardi. Negli ultimi dieci anni gli azionisti svizzeri hanno intascato 444 miliardi di franchi di dividendi. Per l'ex sindacalista Gaillard, per il Consiglio federale e per i partiti borghesi la scelta liberista non si discute. Il problema non è finanziario, è solo politico: lo ha detto bene Gaillard: "Alla fine si tratta di una ponderazione politica", vale a dire un attacco reazionario alla socialità, alla politica climatica, alla ricerca scientifica.

Le proposte del pensatoio Gaillard andranno in consultazione, poi dovranno essere discusse in Parlamento. Sarà indispensabile lottare, sui banchi di Palazzo, per cercare di bloccare questa scure neoliberale.

Più poteri alle casse malati e aumento dei premi? NO grazie

di Graziano Pestoni

Il 24 novembre 2024 i cittadini svizzeri saranno chiamati a votare su una riforma del finanziamento della salute, conosciuto con la sigla EFAS, ossia il cosiddetto finanziamento uniforme delle prestazioni ambulatoriali e ospedaliere. In realtà la riforma contiene altri aspetti molto importanti: sulla cessione di competenze dai cantoni alle casse malati per la politica sanitaria, l'aumento dei premi della cassa malati, la libera scelta del medico di famiglia e

dello specialista, il trasferimento di poteri dal corpo medico alle casse malati.

Ecco di seguito una sintesi della situazione. Nella prima colonna è riassunta la situazione attuale; nella seconda, come sarebbe se il progetto EFAS fosse accolto in votazione popolare; nella terza come potrebbe essere con una riforma che privilegierebbe un vero servizio pubblico in campo sanitario.

LA SITUAZIONE ATTUALE	COME SAREBBE CON EFAS	COME POTREBBE ESSERE
Cosa paga l'assicurazione Lamal - obbligatoria? - 45% cure stazionarie - 100% ambulatoriale - contributo fisso per case per anziani (CpA) e aiuto domiciliare (AD)	Cosa pagherebbe la Cassa malati assicurazione Lamal - obbligatoria? 73.1% su tutte le prestazioni (ambulatoriale, ospedaliero e cure di lunga durata CpA e AD)	Una cassa malati pubblica e unica potrebbe: - privilegiare la cura rispetto agli aspetti finanziari; - controllare i costi delle prestazioni dei medici, degli ospedali e dei farmaci; - finanziare tutte le spese decise dal corpo medio e non dalla cassa malati
Cosa paga il Cantone? - 55% cure stazionarie - nulla ambulatoriale - residuo CpA e AD	Cosa pagherebbe il Cantone? Il 26.9% su tutte le prestazioni (ambulatoriale, ospedaliero, CpA e AD)	Cosa dovrebbe pagare il Cantone? Contributi supplementari per aumentare il personale curante e per migliorare le cure
Cosa paga il paziente? - premi uguali per tutti, indipendentemente dal reddito - CpA e AD massimo 20% del contributo della cassa malati	Cosa pagherebbe il paziente? Premi uguali per tutti, indipendentemente dal reddito, come finora, <i>ma aumentati per il finanziamento delle spese CpA e AD</i>	Cosa dovrebbe pagare il paziente? Premi secondo il reddito
Responsabile per politica sanitaria Il Cantone	Responsabile per politica sanitaria Le casse malati. Il cantone non verserebbe più i suoi contributi direttamente agli ospedali, bensì a un fondo gestito dalle casse malati	Responsabile per politica sanitaria Il Cantone
	Altre conseguenze per il paziente <i>Il ruolo delle casse malati per la scelta delle cure sarebbe accresciuto a scapito di quello dei medici.</i>	

Come si può constatare con la riforma EFAS nessuno dei possibili miglioramenti chiesti dalle forze progressiste in questi anni sarebbe accolto. Anzi. È proprio il contrario che succederebbe.

■ Aumento dei premi

Secondo il Consiglio federale l'onere finanziario tra le casse malati e i cantoni non dovrebbe cambiare. Questa affermazione è contestata, per esempio da Raffaele de Rosa, secondo il quale il cantone Ticino dovrebbe sborsare 80 milioni supplementari all'anno (Corriere del Ticino del 9.9.2024). Poi, le casse malati saranno chiamate a finanziare una gran parte delle spese di cura di lunga durata (case per anziani e aiuto domiciliare), oggi a carico dei Cantoni. Ciò comporterebbe un aumento dei premi per le famiglie.

■ Più competenze alle casse malati a scapito dei Cantoni

La riforma prevede il trasferimento di molte competenze in materia sanitaria dal Cantone alle casse malati. Ad esempio, i contributi del cantone non verrebbero più versati direttamente agli ospedali, bensì a un fondo gestito

dalle casse malati. Ci sarebbero pure pressioni per il trasferimento di una parte consistente dell'attività ospedaliera in altri cantoni.

■ In pericolo la qualità delle cure. Prevale il parere delle casse malati a scapito di quello del corpo medico

Il rischio è concreto che saranno sempre più le casse malati a decidere se un intervento deve essere fatto a livello ambulatoriale oppure in forma stazionaria (con ricovero in ospedale). A prevalere saranno gli aspetti finanziari, a scapito di quelli medici. Ciò comporterebbe anche il rischio di dimissioni premature dei pazienti. Ci sarebbero pure pressioni sugli assicurati da parte delle casse malati per passare ai modelli di "reti di cura", che comportano la rinuncia a scegliere il medico di famiglia e gli specialisti. **Se malauguratamente il modello EFAS dovesse essere accolto assisteremo ad una vera e propria privatizzazione del sistema di finanziamento delle cure sanitarie. Daremo più potere alle casse malati, a scapito dei Cantoni e del corpo medico; daremo la preminenza agli aspetti finanziari rispetto alla qualità delle cure, e avremo infine un ulteriore aumento dei premi della cassa malati.**

Musk in America Latina è a caccia di potere e litio

L'alleanza di ferro con le destre.

Gli elogi a Milei e lo scontro con Lula, una strategia per «dire al mondo dove deve andare»

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

20 Nel giro di poco più di due mesi Elon Musk ha riempito di elogi il presidente argentino Milei, ha combattuto quello venezuelano Nicolás Maduro appoggiando la leader dell'opposizione María Corina Machado, si è duramente scontrato col presidente Lula e ha fatto infuriare il presidente (ancora per una decina di giorni) messicano Andrés Manuel López Obrador (Amló).

Musk ha sempre manifestato ostentatamente il suo punto di vista – amplificato dai mass media – dall'invasione russa dell'Ucraina, dalla crisi del fentanyl negli Usa fino all'organizzazione dei mondiali di calcio in Qatar, e il suo pieno appoggio a Trump. Ma l'attenzione posta dal magnate sudafricano all'America latina negli ultimi mesi lascia intendere una strategia ben definita.

L'alleanza con leader di destra può servire al businessman non solo a procurargli nuovi mercati, ma anche a dare maggiore risonanza ai suoi brand, secondo la logica pubblicitaria che di essi importa che si parli il più possibile. Ma, per altri analisti, un successo in America latina può essere il banco di prova dell'egocentrico miliardario per «dire al mondo dove deve andare». Ovvero per imporre la sua linea politica.

Di sicuro gli elogi alle destre latinoamericane e il sostegno a Milei possono favorire l'ingresso nel mercato del litio, essenziale per le batterie delle auto elettriche Tesla (compagnia che Musk possiede). Tantopiù che il miliardario è impegnato a incrementare la presenza di Tesla in America latina: fino al 2023 aveva sei filiali in Messico,





però lo scorso febbraio ha aperto una rappresentanza in Cile (paese che assieme a Argentina e Bolivia forma il cosiddetto triangolo del litio).

Nei piani di Musk vi era anche l'espansione della sua attività in Messico con la costruzione di una megafactory a Monterrey con un investimento di 5 miliardi di dollari. Progetto posto per ora in naftalina in attesa dell'eventualità che Trump sia eletto di nuovo presidente e che applichi il suo programma di duplicare i dazi per le auto importate dal Messico.

L'appoggio preventivo di Musk alla linea di Trump ha fatto infuriare Amlo.

Ma le ambizioni di Musk sono ben maggiori: espandere Starlink (internet satellitare) legato a X (ex Twitter) nel subcontinente dove è presente da due anni. Oggi Starlink è presente in Argentina, Messico, Cile, Colombia, Salvador, Repubblica dominicana, Perù e Brasile (dove conta più di 200.000 utenti) e conta di espandersi in Uruguay, Bolivia e Paraguay.

Lo scontro col giudice brasiliano Alexandre de Moraes – che ha chiuso X e bloccato Starlink in Brasile dopo il rifiuto di Musk di escludere dal suo social network alcuni seguaci dell'ex presidente Bolsonaro che diffondevano notizie false – è diventato un confronto col presidente Lula che, chiedendo rispetto per le istituzioni giuridiche brasiliane, ha appoggiato il giudice. Da parte di Musk è diventata una battaglia a livello globale contro i woke «che vogliono limitare la libertà di espressione».

La destra brasiliana si è apertamente alleata con Musk, nonostante della libertà di espressione diffidi assai. Ma i milioni di utenti di X (più di 20 milioni solo in Brasile) e di Starlink sono visti come un fenomenale veicolo per la loro linea politica. A sua volta a Musk poco importa del possibile corto circuito libertario con la destra, il cui appoggio necessita per affermare le crescenti capacità di intervento globale che le nuove tecnologie conferiscono al suo maxi-oligopolio.

Lo scontro potrà avere conseguenze nelle elezioni del 6 ottobre del governo della città di San Paolo, la più grande (23 milioni di cittadini) e importante del Brasile. Attraverso X il miliardario sudafricano appoggia i candidati di Bolsonaro, che è interdetto da cariche politiche fino al 2030. È uno scontro politico che si inserisce in quello, molto spesso latente ma concreto, tra i poteri delle istituzioni nazionali e sovrane e le capacità di intervento globale dei maxi monopoli.

Insomma in America latina si sperimenta quello che alcuni analisti avevano previsto quando Musk decise di acquisire Twitter: non era per fare utili, ma per acquisire potere politico. Che ora intende mettere a frutto, magari proponendosi come «ministro della disinformazione» di Trump.

da *Il Manifesto*, 17.09.2024

Questo articolo conferma totalmente quanto abbiamo scritto nell'editoriale del Quaderno precedente (Dove sta andando il mondo?).

La stanchezza dell'Ucraina

di Sabato Angieri, corrispondente da Kiev



22

Con il terzo inverno di guerra alle porte e l'ennesima offensiva russa in corso nel Donbass, l'Ucraina si presenta sempre più come un Paese diviso. Il presidente Zelensky ripete che il nuovo piano di pace di Kiev è quasi pronto, che una volta ottenute le garanzie necessarie dagli Stati Uniti sarà disposto a «parlare con la Russia in qualsiasi formato». La tanto attesa autorizzazione degli alleati della Nato a utilizzare le armi occidentali in territorio russo non è ancora arrivata, e non è affatto scontato che arriverà, ma intanto i droni ucraini hanno messo a segno tre colpi devastanti ai depositi di munizioni dell'esercito russo in una sola settimana. Sul campo le truppe ucraine occupano ancora una parte della regione russa di Kursk, ma il Cremlino ha deciso di affrontare la questione con calma, senza distrarre reparti da Pokrovsk, la cittadina del Donetsk che è diventata il nuovo epicentro degli scontri armati.

Un fronte di oltre 1200 km, che dalle cittadine meridionali del Donbass si sviluppa fino alle porte di Kharkiv, costringe gli ucraini a distribuire i soldati per presidiare tutte le possibili direttrici d'avanzamento nemiche e lascia diversi punti deboli. La superiorità numerica, infatti, è diventata una delle armi principali di Mosca sul terreno e tenere impegnata la controparte in più punti si sta rivelando una tattica efficace. Soprattutto se si considera che la sproporzione tra gli effettivi dei due belligeranti dopo quasi tre anni di guerra aperta ha un peso significativo e crescente. Per quanto Kiev si ostini nella sua incessante operazione diplomatica volta a ottenere nuovi armamenti, il problema degli uomini resterà sempre insormontabile.

La Nato potrebbe inviare tutte le munizioni e le armi che Zelensky chiede e comunque ci sarebbe bisogno di soldati che le maneggino. Per questo se la guerra continuerà oltre la primavera dell'anno venturo una nuova mobilitazione sarà inevitabile, ma la coesione nazionale e – in modo particolare – la popolarità già incrinata del presidente ne risentirebbero significativamente.

L'associazione delle Madri e mogli dei soldati ucraini al fronte, nata l'anno scorso per protestare contro i tempi di permanenza dei soldati al fronte e per chiedere una rotazione più equa dei reparti, ormai conta sedi in ogni grande città del Paese. L'ultimo slogan che queste donne stanno diffondendo su internet è «un esercito stanco è un esercito sconfitto», ma i vertici militari non sentono ragioni. Impossibile mandare a casa gli uomini delle brigate d'assalto e quelli con più esperienza. Tuttavia, l'esperienza acquisita sul campo, che in molti casi si traduce in mesi e mesi di battaglie sanguinose a Bakhmut, ad Avdiivka, a Chasiv Yar e ora nei pressi di Pokrovsk (tutte cittadine del Donetsk), si paga con i traumi psicologici, con l'esaurimento mentale e fisico delle forze, con la perdita di lucidità. Non è questa la sede per discutere sulle conseguenze che l'invasione russa avrà sulla società ucraina, una società militarizzata in cui una parte consistente degli uomini tra i 18 e i 60 anni ha combattuto per anni, ma ciò che è certo è che gli effetti si protrarranno ben oltre il cessate il fuoco. La questione dei reduci sarà uno dei temi fondamentali all'ordine del giorno per qualsiasi governo ucraino d'ora in avanti. Sempre che le potenze internazionali

che ora sostengono Kiev non decidano, come hanno fatto spesso dal secondo dopoguerra a oggi, di non chiudere la questione e di lasciare che nell'est dell'Europa prosegua un conflitto intermittente. In tal caso lo squarcio sanguinante che lacera centinaia di migliaia di famiglie ucraine, in ultima analisi si potrebbe dire che affligge tutta la società, ci metterà ancora di più a rimarginarsi.

Ma torniamo al presente. I reparti ucraini sono in difficoltà per vari motivi. I due principali li abbiamo evidenziati: stanchezza e inferiorità numerica. Quest'ultimo, con il protrarsi del conflitto gioca enormemente a sfavore dei difensori perché se da un lato il Cremlino può contare su puntuali iniezioni di forze fresche e garantire una (seppur minima) rotazione ai reparti in prima linea, dall'altro Kiev non ha la stessa possibilità. Se i due eserciti fossero ad armi pari la sproporzione numerica potrebbe essere anche mitigata in alcuni casi dal contesto. La dottrina militare, ad esempio, ci dice che chi difende ha un vantaggio di 1 a 3 su chi attacca, ovvero, per ogni 3 soldati lanciati all'assalto ne basta uno ben posizionato a resistere. E infatti durante tutto il 2022 abbiamo assistito all'infrangersi dei sogni di rapida conquista di Putin sul campo di battaglia. Poi, quando l'estate successiva l'Ucraina avrebbe dovuto lanciare la controffensiva che avrebbe «cambiato le sorti del conflitto», il teorema si è rovesciato e i soldati di Zelensky non sono riusciti a sfondare in nessuno dei punti prescelti per gli attacchi. Bisogna aggiungere che nell'autunno del primo anno di guerra l'Ucraina riuscì effettivamente a riconquistare alcuni territori, ma anche in questo caso l'impreparazione dell'esercito russo ha giocato un ruolo fondamentale. Per ben due volte, insomma, gli uomini di Putin sono stati sorpresi dalla reazione ucraina: una in attacco e una in difesa. A cambiare le carte in tavola è intervenuto l'ex comandante in capo delle forze armate russe in Ucraina, Sergej Surovikin. Questi ha preso due decisioni che hanno cambiato il corso della guerra. In primis la costruzione di due linee di trincee fortificate nel sud-est dell'Ucraina, in tutta l'area che va dalla parte orientale di Kherson sul fiume Dnipro e si interrompe nel Donetsk meridionale. Gli ucraini nel 2023 hanno provato più volte a spezzare questa linea per arrivare al mare e interrompere così la catena di approvvigionamento russo, ma senza successo e a costo di molte perdite. Sia di soldati sia di mezzi e armamenti occidentali. Motivo per cui gli alleati sono stati molto scontenti dei vertici ucraini e l'in-

vio massiccio di armi che aveva preceduto quelle manovre fallimentari probabilmente non si ripeterà più. La seconda è la decisione di bombardare a tappeto e periodicamente le infrastrutture energetiche ucraine. «La situazione è drammatica» ha dovuto ammettere Maxim Timchenko, il capo di Dtek, uno dei due principali operatori energetici del Paese insieme a Ukrenergo. «Oltre il 60% della capacità di produrre energia dell'Ucraina è stata distrutta». Senza contare le sottostazioni energetiche che portano la corrente nei centri urbani, senza le quali le città restano comunque al buio. Due anni dopo questa strategia si è rivelata tragicamente efficace.

Nell'est i blackout sono frequenti, il ministro dell'energia ucraino, German Galushchenko, a maggio aveva dichiarato che «il prossimo inverno potremmo essere costretti a interruzioni di corrente prolungate in molte regioni, fino a 20 ore nelle aree più colpite». Soltanto quattro ore di fornitura elettrica in una stagione in cui il termometro a volte supera anche i -20°. Diversi commentatori l'hanno definita «l'arma di Putin per mettere in ginocchio la popolazione ucraina» ma la verità è che al momento ci sono due ucraine. Quella a ovest del fiume Dnipro e l'altra. Nella prima, soprattutto a Leopoli e a nelle altre città al confine con la Polonia e l'Ungheria ma anche a Odessa e a Kiev, si è ricominciato a vivere. Beninteso, i bombardamenti russi non si sono fermati ma durante i periodi senza raid la situazione è quasi stabile. I locali commerciali e quelli per lo svago notturno hanno riaperto, imponenti generatori sopperiscono alla mancanza di elettricità quando ce n'è bisogno, i ristoranti sono pieni, si fanno passeggiate con la famiglia o gli amici non mobilitati e qualcuno va addirittura a pesca o ad allenarsi in bicicletta. C'è il coprifuoco e diverse altre restrizioni, gli allarmi anti-aerei suonano quotidianamente e a volte cadono anche missili devastanti. Dunque la vita non scorre affatto in modo ordinario. Ma nell'altra parte del Paese è un altro mondo: le strade buie, i palazzi bombardati, i civili impauriti e stipati negli scantinati degli edifici residenziali o nelle case rurali. Qui l'inverno fa davvero paura perché il freddo può uccidere. Dalla città di Dnipro l'autostrada che porta verso il fronte è un degradare continuo verso la sofferenza e le difficoltà. Difficoltà di procurarsi il cibo nelle zone più vicine al fronte, di percorrere chilometri con un carrettino arrugginito a traino per riempire una tanica d'acqua, di implorare ogni passante per una pila che permetta di vederci qualcosa durante le lunghissime ore nei rifugi e di comunicare con chiunque a causa dell'assenza totale di copertura telefonica e internet.

Questa parte dell'Ucraina è distrutta, non solo fisicamente, dalla guerra. Molte delle persone che non se ne sono andate sono anziani ai quali a malapena basta la pensione per mangiare. Sono contadini che in molti casi non hanno neanche mai varcato i confini regionali. Gente impaurita, ridotta alla miseria da un conflitto che non accenna a concludersi e che a ogni nuova offensiva militare cresce di numero a causa del mutare della linea del fronte. Per un ucraino di Leopoli non è così difficile dire «resisteremo per tutto il tempo, fino alla vittoria», ma per un ucraino del Donetsk o di Sumy quella vittoria oramai è un miraggio. La fine di un gorgo infernale che al momento appare senza uscita. E, infatti, non ci si pensa più. Si vive alla giornata, concentrandosi sulle cose necessarie a sopravvivere, sperando che il prossimo bombardamento non ti colpisca. Il problema è che anche la speranza, a lungo andare, diventa un lusso e neanche si ragiona più su un ipotetico domani ma si vive un eterno presente in cui i giorni sono tutti uguali fino a perdere la spinta a vivere. La guerra ammazza anche così e non c'è manovra militare che possa sovvertire quest'assioma se non la fine delle ostilità.



Chi ha paura di Sahra Wagenknecht?

di Redazione

Il titolo riprende quello di un articolo molto ben documentato di Martino Rossi (La Regione, 13.09.2024), che secondo noi si addice molto bene al grande interesse, ma anche alle diffuse paure suscitate, pure a sinistra, dalla grossa affermazione elettorale nelle recenti elezioni regionali tedesche del partito creato solo otto mesi prima da Sahra Wagenknecht, il BSW. Anche Silvano Toppi se ne occupa nella sua regolare colonna in Area (13.09.2024) sotto il titolo "Conservatori di sinistra". Pure Martino Rossi riprende la definizione "conservatrice di sinistra", come Sahra Wagenknecht lei stessa si è definita. È questa apparente contraddizione tra un programma sociale che potrebbe essere sottoscritto da Rifondazione Comunista ed una visione della società basata su una moralità severa e repressiva, che suscita sconcerto soprattutto a sinistra. Ultimamente in un incontro avuto con alcuni compagni del ForumAlternativo, Vittorio Agnoletto, ricordando i tempi in cui entrambi erano eurodeputati del gruppo "The Left", sottolineava come "con Sahra eravamo sempre d'accordo su tutto, salvo quando si parlava di politica della droga, di prostituzione, di eutanasia ed di temi simili". In tutto ciò gioca sicuramente un ruolo fondamentale il fatto che la Wagenknecht sia nata e cresciuta anche politicamente nella DDR, dove i codici morali erano questi: come è il caso anche per quelli estetici, entrambi in fondo corrispondevano abbastanza ai sentimenti che allora prevalevano nella classe operaia. Tipico è anche il fatto che Sahra Wagenknecht, molto carismatica e telegenica nonché abilissima nei talk-show televisivi, in quest'ultimi si presenti sempre in tailleur severi ed ineccepibili, una tenuta che oggi molti definirebbero, se ci è permesso il termine, come "non sexy". Fatto sta che i telespettatori tedeschi in tutti i sondaggi definiscono la Wagenknecht come la personalità politica che preferiscono, ciò che spiega in buona parte come in pochissimo tempo il suo movimento abbia potuto conseguire questi risultati elettorali. Il tema però che divide maggiormente la sinistra quando si parla del BSW sono le posizioni sulla migrazione, dove rifiutando un atteggiamento dell'"apriamo le porte a tutti", sembrerebbe fare un po' il verso alla destra. In proposito nel Quaderno n. 49, a pagina 16-17, abbiamo pubblicato una lunga intervista con Fabio De Masi, capolista di BSW per le elezioni europee, lui stesso figlio di un immigrato italiano. Il titolo della sua intervista era un proclamo politico "Non credete alle bugie su cosa pensiamo della migrazione". In quell'intervista De Masi partiva dalla constatazione che "la maggior parte delle persone fugge a causa delle guerre e delle difficoltà economiche e sociali, in gran parte causate dall'Occidente". Questi problemi non si risolvono, secondo BSW, con la migrazione, ma cambiando il mondo: una posizione quindi sicuramente internazionalista, come dimostrato dal sostegno, molto difficile da difendere in Germania attualmente, alla causa palestinese. De Masi sottolinea come BSW vuole impedire che i migranti diventino vittime di un super sfruttamento, venendo usati per peggiorare il precariato ed il dumping salariale, ciò che causerebbe poi reazioni di tipo razzista nel mondo operaio tedesco. Quindi sono favorevoli a che le domande d'asilo vengano valutate in paesi terzi e che tutto avvenga in mo-



do controllato ed organizzato, così da evitare che questi "debbono morire nel Mediterraneo". Come riconosce anche Martino Rossi, su alcuni aspetti di queste proposte c'è un margine di riflessione anche per la sinistra da noi. Anche se evidentemente non è poi facile evitare derive rosso-brune. Un altro aspetto di BSW su cui la sinistra si divide (basti pensare ai dibattiti in corso nel PD italiano, ragione per cui la posizione di Elly Schlein è, a dir poco, confusa) è quello sulla guerra in Ucraina, su cui Sahra Wagenknecht ha sempre avuto una posizione simile a quella del FA "Né con Putin, né con la NATO". Quindi contraria ad ogni ulteriore riarmo di Kiev: quanto sta capitando ora, a men che non si voglia la guerra nucleare con la Russia, dovrebbe far capire che non ha tutti i torti. Oltretutto lei vede questo in chiave tedesca: una parte della crisi economica germanica è ora dovuta al fatto che prima ci si basava sul gas russo a buon mercato, mentre ora si è stati obbligati (e forse poi si capisce perché è stato sabotato, e non da Putin, il gasdotto Nord Stream 2) a comprare il gas americano molto più caro. Ma questo basta a coloro che continuano a sostenere la necessità di una sconfitta totale della Russia per definire Sahra Wagenknecht una putiniana. Pensando che tra meno di un anno ci saranno le elezioni generali in Germania, non c'è dubbio che la domanda "Chi ha paura di Sahra Wagenknecht?" continuerà ad essere molto presente nella scena politica e mediale internazionale. E non solo in Ticino.

I Terroni dell'Impero

Viaggio nel profondo sud degli Stati Uniti

di Marco D'Eramo

Edizioni Marietti1820, 2024, pp. 288

di Franco Cavalli

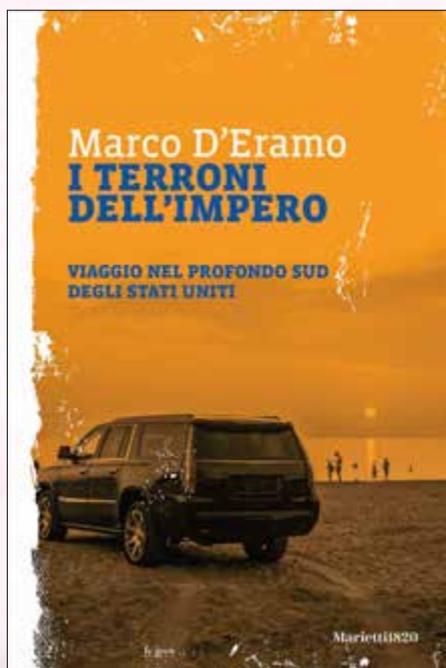
Marco D'Eramo, laureato in fisica teorica, ha poi intrapreso studi sociologici come allievo di P. Bourdieu ed è stato durante molti anni corrispondente negli Stati Uniti per il Manifesto.

Ha pubblicato molti saggi, in cui ha scandagliato soprattutto i conflitti economici ed ideologici, interni al mondo occidentale, ma ultimamente si è occupato anche molto di turismo di massa. Su questo ultimo tema ha recentemente concesso un'interessante intervista a Federica Bassi per Area (13.09.2024, pag. 9).

Tra i contributi più importanti della sua saggistica politica avevamo già recensito nel passato un suo libro fondamentale "Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi" Feltrinelli, 2020 (Quaderno n. 30, pag. 13, 2021), nel quale si poneva la domanda come mai il neoliberismo, che ancora all'inizio degli anni '50 era rappresentato da un paio di ideologi che trovavano posto riunendosi nella classica cabina telefonica, avesse poi conquistato il mondo. Egli dimostrava come il tutto era partito da enormi investimenti programmati sistematicamente da multimiliardari statunitensi, che avevano dapprima conquistato una dopo l'altra le cattedre universitarie che contano ed in seguito i grandi media.

Nel libro che stiamo recensendo adesso invece D'Eramo, con un tono molto più giornalistico, racconta i viaggi in otto stati del sud degli Stati Uniti, dove il ricordo della guerra civile (1861-1865) e la nostalgia per il vecchio Sud schiavista non sono ancora completamente tramontati.

In una serie di capitoli brevi e di facile lettura D'Eramo racconta, incontrando



centinaia di persone molto diverse (dai sindacalisti ai reverendi, dagli imprenditori agli impiegati in vari casinò), la complessità storica, sociale e umana dei vari luoghi.

Venendo alla situazione odierna, egli porta una serie di esempi illustrativi che dimostrano come "la mentalità da piantagione, di proprietari di schiavi, ed il rapporto paternalistico ed autoritario" sopravvive ancora da quelle parti e si è ora allargato con l'innesto dell'ideologia neoliberista.

A tutto ciò non poteva non aggiungersi la tematica complessa dei fondamentalismi religiosi, molto influenti a quelle latitudini, tenendo conto che gli Stati Uniti sono stati in fondo creati su basi integraliste.

In una serie di episodi tragicomici D'Eramo fa rivivere una realtà di bigottismo reazionario e folcloristico, che a noi europei suscita grosso sconcerto.

Altrettanto seria e ben documentata è l'analisi del razzismo, che sopravvive in tutti gli Stati Uniti, ma nel profondo Sud è più presente e soprattutto più evidente.

D'Eramo arriva a definire in modo lapidario gli Stati Uniti come risultato di una miscela tossica di razzismo, bigottismo e neoliberismo.

Il titolo provocatorio "I Terroni dell'Impero" evoca naturalmente la situazione sempre più disastrosa del sud d'Italia, in parte simile a quanto sta avvenendo nel sud degli Stati Uniti, dove grandi multinazionali vengono attratte da quello che egli definisce "il caporalato postmoderno".

Proprio nell'avvicinarsi alle prossime elezioni presidenziali, soprattutto dopo il colpo di scena dell'entrata in gara di Kamala Harris, la lettura molto piacevole di questo saggio di Marco D'Eramo può essere utile per capire d'una parte la storia della situazione molto complessa degli Stati Uniti, ma soprattutto perché da quelle parti ancora oggi Donald Trump possa farla da padrone.

Per capire ciò, invece di seguire noiosi talk-shows o spiegazioni molto contorte di pseudo-esperti, è più utile leggere alcuni brevi e godibili capitoli di questo libro come, tanto per fare degli esempi "La storia si è fermata a Charleston" o, per quanto riguarda il Tennessee "Chattanooga la devota" o passando alla Louisiana "Qui anche l'uragano è razzista".

Buona lettura.

La grande responsabilità del Consigliere Federale UDC Ueli Maurer nel fallimento di Credit Suisse

La commissione parlamentare d'inchiesta sul fallimento di Credit Suisse è ormai giunta al termine del suo lavoro. Quando conosceremo i dettagli del suo rapporto, ce ne sarà per i beati a proposito di quanto il Dipartimento federale delle finanze (diretto allora dall'UDC Ueli Maurer) ha fatto o non ha fatto, diventando uno dei responsabili principali di questa tragica storia di fallimento, di cui migliaia di persone devono ora sopportare le conseguenze. Da quanto si è saputo sinora, Ueli Maurer l'anno precedente il disastro si è incontrato parecchie volte con i capi di Credit Suisse, senza però portare con sé (salvo una volta) il responsabile di FINMA com'è previsto dalle

decisioni che erano state prese a Berna dopo i vari susulti bancari degli anni precedenti. In diverse occasioni, ancora poco prima della fine del suo mandato avvenuto tre mesi prima del disastro, Ueli Maurer aveva assicurato che tutto stava andando per il meglio e che non c'era niente di cui preoccuparsi. C'è da chiedersi se la cupola UDC, ben impiantata tra i circoli bancari zurighesi, sarà mai chiamata a rispondere di questo disastro. La cupola liberale zurighese, responsabile del disastro Swissair (il peggior disastro economico mai sofferto dal nostro paese) se l'era cavata con poco o niente. Probabilmente sarà così anche per Credit Suisse.

26

Swiss e Kloten in picchiata

La cricca liberal-bancaria zurighese fu all'origine del grounding della Swissair, il peggior disastro nella storia economica svizzera. Sono invece quasi sicuramente i licenziamenti scriteriati ed i risparmi eccessivi decisi da Swiss durante l'epidemia di Covid che stanno ora provocando una perdita d'immagine per la nostra aviazione civile. Molti svizzeri si cullano ancora nell'illusione che Kloten sia il miglior aeroporto del mondo e Swiss una compagnia imbattibile. Che non sia più così lo dimostrano le code spesso chilometriche ai check-in, i ritardi tipo

Malpensa nel ricevere i bagagli, ma soprattutto, secondo recenti statistiche, il fatto che quasi il 45% dei voli di Swiss accusano ritardi, spesso importanti. Come maglia nera in fatto d'affidabilità Swiss se la gioca quindi ora con Turkish Airlines e ITA Airways. Altre compagnie europee (p. es. KLM/Air France) avevano avuto problemi simili nella fase post-Covid: ma nel frattempo li hanno brillantemente risolti. Forse anche Swiss dovrebbe pensare un po' di più ai suoi salariati, assumerne qualcuno di più e licenziare invece un paio di managers strapagati.

Quando il neoliberismo uccide

Alla fine della 2a Guerra Mondiale in Gran Bretagna gli elettori mandarono a casa Churchill, dando il potere ad un governo laburista (di quelli buoni però), che istituì il NHS (National Health Service), il primo grande servizio sanitario pubblico del mondo. 50 anni fa NHS veniva riconosciuto da tutti per la sua qualità eccellente, gli ospedali britannici erano i migliori al mondo come qualità media, da tutta l'Europa (anche dalla Svizzera!) si andava a Londra o a Manchester per imparare la buona medicina. Poi arrivò la signora Thatcher e l'ondata neoliberale, che cominciò a strozzare gli ospedali pubblici, facendo posto alle cliniche private. Questa fu una delle tante misure antisociali per cui oggi la differenza dell'aspettativa di vita tra i più ricchi e i più poveri in Gran Bretagna è

ritornata ad essere quella di 100 anni fa. In certe città del nord dell'Inghilterra o della Scozia, la differenza può essere anche di 20-25 anni. E nel frattempo NHS è diventato un disastro: tempi d'attesa infiniti, infermieri/e che sfuggono, risultati disastrosi. Il nuovo governo laburista (vedi: "Starmer, Primo Ministro grazie alla strana democrazia all'inglese", Quaderno n. 50, pag. 30) ha ordinato un'inchiesta approfondita sullo stato del NHS. La stampa britannica ha recentemente riportato una prima conclusione: sarebbero quasi 15.000 ogni anno di morti dovuti alle liste d'attesa. Non c'è dubbio che il rapporto definitivo, che sarà redatto sotto la guida dell'oncologo Ara Darzi (chirurgo di fama internazionale), ce ne racconterà delle belle. Si fa per dire....

Matteo Quadranti invita a seguire la Voce del Padrone

Alcuni mesi fa il Gran Consigliere Matteo Quadranti, che una volta veniva considerato come un rappresentante dell'ala radicale del PLR, si era illustrato con una lunghissima interpellanza in cui chiedeva al Consiglio di Stato se non era ora di scovare qualsiasi collaborazione esistente in Ticino con dei partner cinesi: non era ben chiaro se bisognava cacciare anche gli studenti che dall'Impero Celeste accorrono a frotte in Ticino.

Ora ha presentato nel nome del gruppo PLR una mozione, che il CdT (11.09.2024) riassume sotto il titolo "Più concorrenza, meno costi". E qui comincia già a cascare l'asino. Difatti l'esperienza mondiale insegna (USA docet in primis) che più concorrenza si inietta nel sistema sanitario, più i costi aumentano.

Questo perché come lo stesso Quadranti poi riconosce "il sistema sanitario non obbedisce alle solite leggi del libero mercato". Però non si accorge che ciò non è del tutto esatto: difatti il mercato sanitario si contraddistingue appunto per il fatto che a dominare non sia la domanda, ma l'offerta, ed è per questo che più concorrenza ci si mette, più i costi salgono. Sicuramente non, come sembra invece pensare Quadranti, perché "i prezzi non sono adeguati in base al mercato, ma sono imposti dallo stato". Per fortuna:

perché, se no, come capita nei paesi del Terzo Mondo (dove spesso lo stato non impone niente), la sanità è riservata solo a chi può pagarsela.

Il resto della mozione si concentra su una serie di concetti fumosi, estremamente lontani dalla realtà, a partire dal fatto di discutere del valore creato dalle varie prestazioni per il paziente e della necessità di un benchmarking qualitativo.

Concetti che sono in fondo fumo negli occhi per preservare la situazione com'è oggi. Difatti Quadranti le sue proposte le desume da uno studio di Avenir Suisse, il think tank liberale (di destra) finanziato dalle maggiori multinazionali svizzere. Tra queste quelle farmaceutiche: ricordiamoci che dagli ultimi dati risulta che più di un terzo dell'aumento dei costi nel settore della sanità è dovuto all'esplosione dei prezzi dei farmaci (questi purtroppo non controllati dallo stato!), mentre il sempre citato fattore demografico è responsabile per meno di un settimo.

Le soluzioni per la crisi nel sistema sanitario svizzero sono ben altre e le abbiamo illustrate già varie volte in questi Quaderni. Ma ci ripeteremo presto. Forse, anche per Quadri, vale il vecchio, repetita iuvant.

Almeno lo speriamo.

Lugano soffocata dal traffico

Discutendo a Patti Chiari con il suo omologo di Como, il sindaco di Lugano Foletti sostiene che il maggior problema della città è il traffico. Come dargli torto, basta fare un giro in città per sincerarsene. Come ha detto recentemente la municipale Karin Valenzano, sono "circa 260.000 veicoli che si spostano giornalmente in città, di cui solo circa 60.000 riconducibili al traffico interno locale, è un vero dilemma". Dati tutti da dimostrare, perché sembra poco realistico pensare che ci siano oltre 180 mila auto che lasciano l'autostrada per transitare tra Lugano nord e Lugano sud. Mah, più che dilemma, sembra una bufala! Lugano è, da sempre, una delle città più inquinate e rumorose della Svizzera. I bus vanno più lenti delle bici. E il traffico individuale motorizzato aumenta a scapito del trasporto pubblico.

"I bus cittadini non riescono più a mantenere gli orari. - dice Chiara Lepori di ATA - Gli autisti sono sempre più sotto pressione e gli utenti sempre più insoddisfatti. Noi crediamo che qualche volta ci vorrebbe il coraggio di risolvere i contrasti a favore dei mezzi pubblici. È chiaro

che all'inizio ci sarebbe malcontento tra gli automobilisti, ma alla lunga ci guadagnerebbero tutti. Perché più passeggeri sui bus significano meno auto sulle strade e quindi un traffico più scorrevole".

Anche le piste ciclabili a Lugano sono in ritardo: eternamente promesse, mai realizzate. Al tunnel di Besso non c'è spazio per le bici, ma anche il nuovo sottopassaggio Genzana, in costruzione, non prevede ciclopiste, come dice Marco Vitali, presidente di Pro Velo Ticino.

Lugano è famosa per avere decine di progetti enunciati e mai realizzati. Uno di questi è l'Agglobus: se ne parla da dieci anni, ma senza soluzioni.

La riduzione dei posteggi in centro è una telenovela che dura da decenni: ma sono i commercianti che li difendono e il Municipio si inchina.

Morale: se la municipale ha le traveggole e pensa che il traffico urbano di Lugano dipenda solo dall'autostrada sovraccarica e se il sindaco dichiara che il maggior problema è il traffico, è necessario che il Municipio si dia la sveglia. Chi deve risolvere il dilemma, se non loro?

Eolo Alberti: Gobbi sapeva o no?

Secondo quanto pubblicato ripetutamente da Pino Sergi per MPS, sembra che prima che scoppiasse lo scandalo Eolo Alberti, all'interno della Lega c'era già stata una raccolta di informazioni sulla sua situazione.

Che si sia trattato di una vera inchiesta segreta o solo di approfondire le informazioni che circolavano, non ha nessuna importanza.

Sembrerebbe quindi che il coordinatore della Lega, il Consigliere di Stato Gobbi, ministro della Giustizia, ne fosse informato e non abbia reagito, come avrebbe dovuto. D'altra parte, varie fonti mormorano che la signora Valeria Canova, che durante la legislatura precedente aveva anche rappresentato la Lega nel consiglio d'amministrazione di EOC (diventandone addirittura vicepresidente),

avrebbe volentieri continuato questa sua attività. Lei politicamente era però poco profilata.

Nella fregola ormai prevalente da diversi anni nella Lega di occupare tutti i posti immaginabili e possibili, sia nel pubblico che nel privato, sembra però che sia stata poi convocata (forse anche alla presenza del Consigliere di Stato Gobbi) e le sia stato annunciato che per ragioni di visibilità di partito non sarebbe stata ricandidata, ma che al suo posto si candidava Eolo Alberti.

Che avesse avuto dei problemi già nel passato, lo si sapeva. Non è ben chiaro però se la Lega già a quel punto sapesse che aveva anche qualche ulteriore scheletro nel suo armadio.

Il programma d'agglomerato del bellinzonese: Una visione disorganica per il futuro

28

di Lorenza Röhrenbach, Consigliera comunale (FA Bellinzona)

Bellinzona, città della Svizzera italiana, si trova di fronte a una sfida urbanistica significativa con l'introduzione della "Quinta Generazione" del Programma d'Agglomerato. Questo piano ambizioso, sebbene ambisca a trasformare l'attuale aggregazione di borghi e villaggi in una città vera e propria, sembra mancare di una visione coerente e unitaria. La cosiddetta "Grande Bellinzona" non è ancora una città nel senso pieno del termine, ma piuttosto un mosaico di nuclei urbani e rurali, circondato da una periferia caotica che riflette l'inefficienza della pianificazione urbana contemporanea.

Negli ultimi decenni, l'immagine di una "casa con giardino" ha spinto la popolazione verso la dispersione abitativa, con conseguenze disastrose sul piano economico, sociale e ambientale. La crescita incontrollata ha portato alla proliferazione di abitazioni isolate, richiedendo chilometri di infrastrutture e aumentando il numero di automobili per famiglia. Questo fenomeno, cominciato dopo la Seconda Guerra Mondiale, ha trasformato l'urbanizzazione in un processo costoso e inefficiente.



Il Piano Regolatore degli anni '60 tentò di arginare il disordine urbanistico, ma i risultati furono limitati a regolazioni superficiali delle altezze degli edifici e alla frammentazione delle proprietà fondiari. Questo ha alimentato l'espansione incontrollata delle aree edificabili e contribuito alla nascita di quella che oggi è definita "periferia cancerogena". Questa periferia, caratterizzata da una parcellizzazione arbitraria e normative edilizie obsolete, rappresenta un errore di pianificazione che ha compromesso l'armonia del paesaggio urbano e rurale.

Il Programma d'Agglomerato, incentrato sulla Quinta Generazione, sembra non avere una visione unitaria, proponendo interventi disgiunti che riflettono una logica consumistica piuttosto che una pianificazione sostenibile e integrata. La pianificazione centripeta, che punta a concentrare abitanti e attività in aree strategiche ben collegate, è l'approccio ideale per affrontare questa crisi. Tuttavia, il progetto attuale non sembra adottare le regole urbanistiche storiche che hanno dimostrato la loro efficacia nel garantire uno sviluppo equilibrato e funzionale delle città.

Nel contesto della mobilità, è urgente ripensare la gestione del traffico e la pianificazione delle strade. L'attuale configurazione della strada Cantonale e delle altre arterie cittadine richiede interventi per migliorare la vivibilità degli spazi pubblici e promuovere una mobilità più sostenibile. La proposta di ridurre la velocità e favorire il trasporto pubblico e la mobilità dolce, come pedoni e ciclisti, rappresenta una direzione positiva, ma richiede una pianificazione più coerente e integrata.

In conclusione, il Programma d'Agglomerato del Bellinzonese di Quinta Generazione sembra mancare di una visione organica e lungimirante. Le proposte attuali rischiano di perpetuare i difetti della pianificazione passata piuttosto che risolverli. Per trasformare Bellinzona in una vera città del futuro, è fondamentale adottare un approccio più razionale e sostenibile, capace di unire efficacemente le esigenze urbane e rurali in un progetto coeso e ben progettato.